



Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato
di Mitzraïm e Memphis
Sovrano Gran Santuario Byzantium

Alla ricerca del SÉ



Anno X
Aprile
2023
N.04



La presente pubblicazione non è in vendita ed è riservata ai soli membri del Rito.

Stampato in proprio

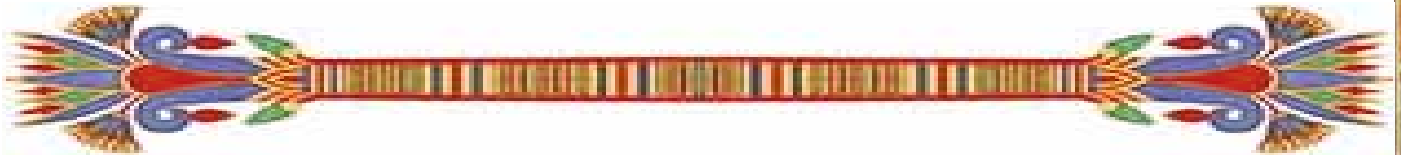
Viene riportata anche in Internet, sul sito dell'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis:

<http://www.mitzraïmmemphis.org/>

ALLA RICERCA DEL SÉ

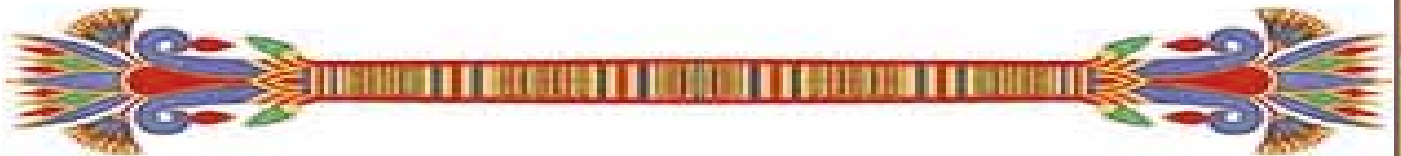


intuizione della conoscenza e conoscenza dell'intuizione



SOMMARIO

- UNA LUCE VIVENTE - S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.: - pag. 3
- LA "CANCEL CULTURE" E IL TAGLIO DELL'OLMO - Ennio - pag.11
- LO ZODIACO ESOTERICO (APPUNTI PERSONALI) - Giovanni - pag.15
- TIRESIA CI AIUTA A "VEDERE" LA REALTÀ NELLA TENEBRA DI SÉ STESSI
- Vincenzo - pag.21



Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo - via Bacchiglione 20 - 48121 Ravenna





Una Luce vivente



Il S.:G.:H.:G.:
S.:G.:M.:

Nei testi di alcune nostre liturgie del percorso maschile, si evidenzia una frase che recita: "Un raggio divino apprende al M.: che per vincere la notte dei tempi è necessario aprire il libro delle rivelazioni.

L'occhio umano, aiutato dalla Luce e dalla Verità, penetra le profondità degli alti misteri". Ecco perché quello ed altri raggi possono forse servire da guide al ricercatore smarrito, poiché non vi è un punto dello spazio in cui egli non possa trovare una luce vivente come lo è il "Verbo" che si promana dal Supremo Artefice Dei Mondi di cui da sempre, dal punto di vista mistico, è considerata misteriosa l'estensione infinita delle sue meraviglie e della sua saggezza. Per lo meno, anche se si fosse abbastanza ottusi nella grossolanità della materia, a causa di ciò che emerge dalla personale interiorità più profonda, non si potrebbe evitare di intuirlo e quindi di rimanere ammirati davanti alla sua potenza armonicamente centrata tra giustizia e misericordia.

Con i migliori presupposti psicofisici, nel caso lo si desiderasse veramente, si potrebbe arrivare a meditare e forse a comprendere che durante le nostre esecuzioni teurgiche, non sarà davanti agli occhi o agli altri sensi carnali che si dovrà tentare di perce-

pire lo Spirito.

Sia nella liturgia rituale del percorso formativo maschile, che in quello femminile, lo si precisa in diverse occasioni.

Come è stato suggerito innumerevoli volte, secondo varie indicazioni tradizionali, il nostro cuore sarebbe la vera dimora dello Spirito, in diretto collegamento con la mente, all'interno di un aspetto temporale caratterizzato dall'intervallo tra la luce e le tenebre.

Volerlo ignorare, potrebbe portare a limitarsi ad indulgere quotidianamente nelle esaltazioni per la soddisfazione edonistica, secondo cui il piacere sarebbe il bene sommo dell'uomo e il suo conseguimento il fine esclusivo della vita; ciò tenderebbe a favorire l'occupazione di ogni spazio, da parte dell'orgoglio.

Ne conseguirebbe il manifestarsi di cose sempre più vane come quelle di colui che ama contemplare i segni della sua inutile, vuota, potenza oppure come uno sciocco passionale che cerca soltanto d'impadronirsi dei principi dei sensi, più per corromperli che per goderne.

Forse in tali casi, l'impetuosità della materia,



Estremismo di una visione surreale - Joan Miró, 1924





secondo le crudeli ma logiche leggi della natura, potrebbe svelarsi addirittura meno malevola.

Un iniziato non dovrebbe mai dimenticare che il proprio cuore si troverà incessantemente nelle difficoltà esistenziali, almeno sino a quando si troverà in questa dimensione carnale. Quindi, anche o soprattutto secondo un punto di vista mistico, sarebbe solo lo Spirito che potrebbe confortarci in questi problemi e suggerirci se non addirittura predisporre varie, felici, soluzioni. Ne consegue che da parte dei nostri iniziati, sarebbe anche opportuno non solo nella quotidianità, valutare attentamente di chi o di che cosa si dovrebbe avere un po' di timore a causa dei personali pensieri, parole, azioni, allorché non siano "giusti". Però, al fine di capirci, soprattutto da parte di coloro che ancora poco evoluti, si preoccupano solo di poter esibire: gradi, fasce, grembiuli in modo da pavoneggiarsi socialmente oppure, peggio, per impadronirsi di "poteri" al fine di dominare sugli altri, sarà inutile non voler comprendere di che si tratti e poi stupirsi o lagnarsi delle inevitabili conseguenze.

Lo ripeto ancora una volta: *"la nostra egresso-*



ra è da sempre poco tollerante".

I personali pensieri circolano e ritornano a noi forse attraversando più piani esistenziali. Rimane misteriosa la possibilità che eventuali barriere possano arrestarli e romperne il cerchio, sia virtuoso, che perverso. Ecco quindi l'importanza di eseguire correttamente, ad esempio, non solo il rituale di una catena d'unione durante le cerimonie all'interno del Tempio, ma di armonizzare con prudenza e perseveranza, la personale interazione mentale nella normalità quotidiana.

Riuscendoci, si potrebbe avere la gioia, dimenticando eventuali dolori, di contemplare ciò che si svelasse bello e buono, a cui si potrebbe aver dato vita. Si tenderebbe così a supporre che sia proprio lo Spirito a condurre, supportare, l'uomo di desiderio che voglia incedere correttamente verso le sue mete, vegliando anche sulle conseguenze delle sue idee.

Diversamente, non si dovrebbe obliare che purtroppo molte tra le opere frutto del solo pensiero dell'uomo, offrano non di rado, delle risorse ad un ambito oscuro ed inquietante, dal momento che proprio quelle opere tenderebbero a precludere la possibilità di acquisire "conoscenza" vedendo sempre più la "verità".

Forse, come si accenna in una camera in cui si formano le nostre Sibille, se si ascoltasse almeno la voce della coscienza, se si facesse ciò che è retto per il Supremo Artefice, se si intuissero e si ascoltassero tutte le sue leggi, anche se a volte si cadesse, si auspicherebbe di essere risparmiati dai malianni, dalle sofferenze e dai crucci che subiscono i malvagi.

Esibizione narcisistica - Roberto Ferri 2017





Rifiutando disponibilità ed energie al lato oscuro, probabilmente questo potrebbe essere obbligato a mantenere la sua attività contro sé stesso ed a produrre, nel proprio regno, una guerra intestina; così i nostri Fratelli e Sorelle riuscirebbero allora ad occupare in pace il tempo prescelto ed a condurre i loro pensieri verso una felice meta.

Accenno a queste cose anche o soprattutto per i cosiddetti sapienti letterati, affinché intuiscono che al di là di un loro sapere preso a prestito, nella maggior parte dei casi, lo Spirito sarebbe per sua natura per lo più indefinibile ma ci trasporterebbe, nostro malgrado, fuori dai nostri corpi.

Percepriamo quanto poco si trovi nella dipendenza di un IO egocentrico, sorto dalle necessità materiali ma forse intuimmo che un'altra parte di noi ci mette in rapporto con ciò che per convenzione comune, indichiamo come il Supremo Artefice.

Da un punto di vista mistico, lo Spirito sarebbe un'estensione del Supremo Artefice e tutto ciò che immaginiamo legato alla sua saggezza vivente e sacra, avrebbe oggettivamente su di noi un imperio irresistibile.

Tutte le virtù, tutti i sentimenti, tutte le luci dello Spirito, sarebbero altrettanti raggi di questa eterna e imperitura fonte di energia che si promanerebbe dal Supremo Artefice che si estenderebbe attraverso infiniti livelli esistenziali. Allorché qualcuno di questi raggi giungesse a ravvivarci in un'opera qualunque, noi godremmo della dolce armonia che questo ristabilirebbe tra noi ed il nostro elemento naturale.

Ad ogni modo, tramite le normali facoltà umane, ben poco si potrebbe comprendere della Sorgente, dal momento che lo Spirito sarebbe il frutto di un albero più grande di qualsiasi essere



esistente in questa dimensione.

Così tutti coloro che non credono a questi grandi rapporti, è probabile che producano ben poco di spiritualmente elevato.

Sempre da un punto di vista mistico, costoro sarebbero come rami che da sé stessi si sarebbero staccati da questo grande albero e non si alimenterebbero più alla linfa generatrice che lui solo contiene e può trasmettere.

Quindi, si potrebbe dedurre che durante l'esecuzione teurgica dei nostri lavori, il pronunciamento di frasi previste dalla liturgia in ogni camera particolare, avrebbero un vero effetto solo se ci si sentisse veramente legati a questo grande albero spirituale. Guardandosi attorno, si potrebbe percepire come i pronunciamenti risulterebbero altresì "vuoti", nel caso che da quello ci si fosse voluti separare.

Si potrebbero immaginare raggi produttori, ad esempio: intelligenza e discernimento, la dolcezza e l'amore, l'eroismo e il coraggio, l'eloquenza e la logica, la santità e la preghiera, la



Separazione tra luce e tenebre - Michelangelo 1511





forza e la potenza, la carità e la devozione, ecc.

Quindi con questi presupposti, non credo che sarebbe opportuno respingere questa sorgente vivificante di tutto ciò che si configurerebbe come spiritualmente superiore, mentre al contrario sarebbe indispensabile cercare di ravvivarsi alla vista dei suoi doni e delle sue virtù.

Con questi presupposti, si potrebbe intuire la complessità di una umana costituzione esistenziale, contemporaneamente materiale e spirituale.

Osservando però chiunque, tenuto conto di innu-



merevoli fatti storici e della situazione contemporanea, si direbbe che si possa percepire una sorta di malignità sparsa sul volto di tutta la specie umana.

Sembrerebbe qualcosa che abbaglia gli occhi e che nasconda tramite innumerevoli brutture, disastri, malattie, prevaricazioni, ecc. la bellezza, la verità delle meraviglie spirituali che ci circondano.

In tal modo non si vede che la morte, mentre la vita è ovunque.

Potrebbe risultare strano ritrovarsi ridotti ad errare solo fra i sepolcri, mentre l'universo intero continuerebbe a manifestare la gloria della creazione.

Per i nostri iniziati sembrerebbe non essere affatto rinviabile la ricerca strumenti nuovi, differenti da quelli meramente sensoriali ma indispensabili per tentare di accedere all'interazione coscientemente consapevole con l'ambito metafisico.

Indagare, rettificare la più intima interiorità, consentirebbe la percezione della Luce Spirituale che abbellisce l'universo. È però necessario essere prudenti nell'occuparsi delle scienze dello Spirito, mentre si attraversa il regno tenebroso dei falsi sapienti.

Le anime di desiderio si sono possono disporre a marciare nella giusta direzione ma è esperienza comune constatare che non si può intravedere facilmente la fine luminosa del viaggio.

Sarebbe opportuno tenere presente che la complessità delle debolezze umane che ci condiziona e limita, non ci è quasi mai completamente svelata e che la conformazione intellettuale dell'IO carnale di cui si fa maggiore utilizzazione, non aiuta molto per decifrare le opere spirituali quand'anche si manifestassero in numero sempre maggiore.

Da un punto di vista mistico, una sorta di benda sarebbe stata posta sulle percezioni umane, proprio dalla volontà del Supremo Artefice. Quindi sarebbe solo attraverso la sua azione che potrebbe essere rimossa.



Sofisti: Protagora e Democrito - Salvator Rosa, 1663





Non a caso anche durante i lavori in grado d'Apprendista, si pronuncia: ... *ti supplichiamo di vegliare senza posa sui tuoi figli... togli dai loro occhi il fatal velo dell'inesperienza, illumina la loro anima...*

Ne conseguirebbe anche la necessità di non dare la propria fiducia a tutte le voci che si manifestano. Esse potrebbero uscire da sé stessi, parlare interiormente ma non essere la voce dello Spirito.

In mezzo a tanta confusione nella quale ci si ritrova, non sarebbe affatto saggio dare fiducia ad eventuali prodigi o semplicemente a pseudo tali, annunciati da quelle o da altre voci, quand'anche fossero in parte giustificati dagli avvenimenti.

A volte è sufficiente prestare esagerata attenzione a qualche cosa però condizionati da emotività e passione, per rimanerne inevitabilmente suggestionati e causare qualche conseguente effetto.

Così lo stesso pensiero più intimo che si riverberasse da eventuali personali successi materiali, potrebbe causare una parte dei pericoli che poi ci si troverebbe a dover affrontare.

Infatti, se non si fosse oggettivamente così potenti nella contemporanea esistenza tra carne e Spirito, probabilmente non ci sarebbe la necessità di vegliare continuamente sui personali pensieri, sulle parole e sulle azioni.

Non ci sarebbe l'esigenza di temere di prendere i risultati delle proprie opere in sintonia con la saggezza suprema, se non ci fosse la straordinaria facilità di ingannarsi da soli individuando similitudini dello Spirito anche dove quello non c'è.

Purtroppo spesso non si procura d'ingannare solo sé stessi ma si coinvolgono anche altri e li si trascina in varie illusioni tenebrose.

Eppure, forse basterebbe guardare un uomo semplice, vicino alla natura ma con lo sguardo rivolto



verso quelle altezze ove si possono individuare scintille dei raggi spirituali, per individuare come tutta la specie umana potrebbe camminare se avesse l'intuizione di come saremmo rimasti nella nostra situazione spirituale originale e di come sarebbe possibile ritornarvi.

Dopo tutto quanto accennato sopra, per qualche istante, potremmo ripensare anche alle nostre attività in Loggia, alle eventuali raffigurazioni, ai movimenti eseguiti per tentare di rappresentare anche geometricamente la simbologia della grande opera non sempre esattamente corrispondente alle posizioni generalmente assunte nelle differenti camere, dalle luci nel Tempio dove il Maestro siede all'oriente e rappresenta, fra le molteplici opzioni simboliche previste: il sole che sorge, fonte di vita, scienza e sapere.

Tale fonte sarebbe il Creatore che starebbe nell'alto, allo zenith; il suo opposto sarebbe il fuoco che sta in basso, al nadir e potrebbe essere immaginato come qualche cosa il cui compito sarebbe quello di distruggere ma potrebbe essere purificatore se giustamente dosato.

In tal modo, questi opposti formerebbero una linea verticale di forza e potenza.

Secondo alcune nostre rappresentazioni simboliche, la verticale si intersecherebbe una probabi-



Occhi bendati - foto di Marcos Calvo Mesa





le linea orizzontale che partirebbe da occidente dove potremmo immaginare le acque, ovvero le sorgenti della vita fisica e poi da queste dirigerci verso oriente dove si potrebbe immaginare la fonte del potere terreno.

Si potrebbe voler riflettere su possibili punti di osservazione di queste linee e forse secondo alcuni, immaginare la linea orizzontale come femminile e quella verticale come maschile. Tutto questo senza obliare che la materia ed il potere terreno cesserebbero o almeno, muterebbero, mentre Spirito e fuoco permarrebbero fissi e immutabili, alimentandosi a vicenda.

Secondo alcuni, ciò ci potrebbe portare anche a guardare in modo analogico varie raffigurazioni interessanti di altri percorsi; ad esempio, un'uscita dalla porta degli dei, illuminata dalla luce del nord, chiara, vivificante, pura, mentre l'in-



gresso tramite la porta degli uomini, a sud, sarebbe pervaso dalla luce rossa, piena di scorie, anche distruggitrice.

È importante continuare a riflettere; forse prima o poi, si riuscirà ad intuire qualche cosa e poi anche a comprenderla.

Ogni tanto indulgo in varie dissertazioni come questa, al fine di suggerire che se si riuscisse a divenire maestri di sé stessi, difficilmente si vorrebbe esserlo per altri, se prima non si fosse messi in grado di riconoscere almeno piccole scintille delle leggi di una disciplina e di una gerarchia universali, necessarie per evitare il ripetersi di errori e l'avvento di conseguenze disastrose, sia dentro, che fuori sé stessi.

Ciò si armonizza con l'esigenza di seguire una disciplina che nel nostro caso, è quella del nostro Rito. Infatti, camminando correttamente è probabile che ci si ritrovi in una comunione di idee e di desideri.

L'iniziazione, un poco alla volta, per gra-



*Il Fuoco creatore
Atalanta fugiens, 1617*





di, potrebbe aver contribuito ad elevare i singoli soggetti verso un'autentica possibilità d'intuizione comune che indaga l'analogia universale ma che non confonde mai le cose della scienza con quelle della fede.

Si accetta la scienza intesa come conoscenza di ciò che si può dedurre tramite le opzioni sensoriali, ma non si può negare quello che la scienza non ammette o non conosce.

Le eventuali interazioni con gli ambiti metafisici, non sembrano poter essere facilmente a disposizione delle moltitudini, della massa, alle quali necessitano di conseguenza, miti, favole, misteri, speranze, paure per castighi, ecc.

Però, quegli stessi miti, misteri, speranze, paure, potrebbero essere interpretati da un iniziato, anche in modo analogico, attraverso i molteplici simboli. Sono strumenti tramite cui nell'antichità, i saggi si servirono per "velare" alle masse quelle verità che avevano scoperto ma che le moltitudini non erano (e forse non lo sono neppure oggi, né, secondo alcuni pessimisti, lo saranno mai) in grado di capire ed apprezzare.

Da qui ecco risuonare un motto evangelico: *"non date mai le perle ai porci"*.

Ad ogni modo, suggeriamo continuamente di studiare le tracce tradizionali individuabili in vari filoni sapienziali come ad esempio: kabbalah, alchimia, ermetismo, astrologia, ecc. In tal modo, potremmo forse acquisire varie chiavi per destreggiarci nelle complessità delle analogie e sempre forse, permetterci d'interpretare i miti, i cosiddetti misteri e di ridimensionare le speranze e le paure. Da parte di quelli che si potrebbero definire pseudo-studiosi che negano anche l'evidenza di eventuali dimensioni differenti da quella materiale conosciuta e che trovano apprezzamenti in un mon-



do che va sempre più materializzandosi, risulta scontato un giudizio negativo anche per i libri sacri i quali sono così equiparati a storielle senza senso che la scienza avrebbe debellato e dimostrato false e bugiarde.

Giusto per non incorrere in equivoci, è abbastanza ovvio che l'affermare volendo ricercare solo il ridicolo, che gli antichi in Grecia, credevano alle avventure galanti di Giove o che altri adoravano in Egitto il cinocefalo e lo sparpiero come dei viventi e reale, potrebbe rappresentare una dimostrazione di crassa ignoranza o di cattiva fede quanto voler sostenere che i cristiani antichi e moderni adorano ottusamente un dio trino composto fisicamente da un vegliardo, da un uomo martoriato, ucciso e da un piccione.

L'incapacità di molti, di spiegare o almeno, di intuire che i simboli siano portatori di messaggi complessi (forse di capirli non se ne parla pro-



Pieter Brueghel illustra il proverbio "gettare perle ai porci". XVI sc.

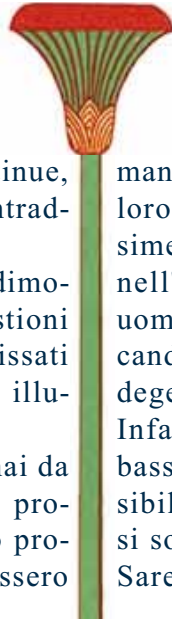




prio) potrebbe rappresentare la fonte di molte calunnie. Ciò genererebbe anche quella tipologia di scienza arrogante e presuntuosa che pretenderebbe di saper spiegare tutto, lanciandosi in ipotesi continue, supportate da teorie progressivamente contraddittorie.

Per fortuna, qualche volta si giunge alla dimostrazione sperimentale di quesiti o di questioni che la giusta interpretazione dei simboli fissati decine e decine di secoli fa, avevano già illustrato.

Il caos intellettuale e sociale nel quale, ormai da secoli, stiamo lentamente adagiandoci, ha probabilmente tra le cause, anche l'abbandono progressivo delle scuole iniziatiche che avessero



conservato il loro deposito sacrale, senza soluzioni di continuità, delle loro prove e dei loro autentici misteri.

Uomini il cui zelo ed il cui amore per l'umanità erano più forti del loro sapere e della loro conoscenza, forse impressionati dalle massime di eventuali testi religiosi, hanno creduto nell'eguaglianza primitiva ed assoluta degli uomini ed hanno propagato questo credo, provocando buona parte errori che hanno causato la degenerescenza dell'umanità.

Infatti, predicare l'eguaglianza a chi sta in basso, senza però dirgli come uno abbia la possibilità di elevarsi, potrebbe condannare sé stessi solo a scendere.

Sarebbe utile, se non indispensabile, che il famoso trinomio: libertà, uguaglianza, fratellanza, che spesso si vuole interpretare letteralmente, abbia invece soltanto un significato simbolico, nobile, che l'iniziato non può e non deve restringere entro limiti di carattere materiale ed utilitario.

Secondo alcuni punti di vista della tradizione più genuina, libertà, uguaglianza e fratellanza sarebbero da intendere più correttamente, quelle degli iniziati, ovvero: non solo libertà dal mondo esteriore e profano ma soprattutto dalle passionalità di quello interiore; uguaglianza di possibilità per sviluppare, modificare la propria personalità; fratellanza, o meglio comunanza di desideri e di azioni interagendo sia nel mondo fisico, che in quello metafisico, per la realizzazione della grande opera.

Suppongo che su tutto quanto abbia qui dissertato, ci sia molto per il quale ognuno possa meditare.

*Il S.·G.·H.·G.·
S.·G.·M.·*



Il Buon Samaritano - Van Gogh, 1890





La “cancel culture” e il taglio dell’olmo



ENNIO

Segni premonitori non sono mancati, a ben vedere, e da molti decenni; tuttavia una manifestazione talebana come la *cancel culture* non può che stupirci, al punto di ritenere che si tratti di una forma regressiva del tutto nuova nella storia. Forse; o forse no. In realtà molte culture sono state cancellate nel passato, ma per venire invariabilmente sostituite da quelle dei vincitori. Quello che oggi appare incredibile è la passività, l’insensibilità, la sottomissione di tutti a questa vera violenza (per ora) intellettuale, e il non volerla vedere per quello che è. Non è esattamente il centro del nostro interesse in materia, ma osserviamo che la traduzione “cultura della cancellazione” dovrebbe venir letta più realisticamente come cancellazione della cultura; non solo la cultura paludata e libresca o un nozionismo senza costrutto, ma la

stessa idea di coltivare il proprio pensiero, e con esso la propria personalità: il vero bersaglio di questo infame progetto. Che cosa si vuole cancellare? Proveremo a capirlo.

Nell’interpretazione moderna e superficiale della storia, che reca una netta impronta darwiniana, è dato per naturale il fatto che civiltà, culture, costumi, mentalità, si trasformino gradualmente, di male in bene e di bene in meglio, e che evolucionisticamente vengano superate e abbandonate forme non più adatte, in vista di un indiscutibile “progresso”.

Se così fosse, dovremmo riconoscere un automatismo addirittura provvidenziale, mentre l’intervento umano (con le relative responsabilità) risulterebbe piuttosto irrilevante. Non è un’idea nuova; è stato scritto, ad esempio, che se non ci fosse stato Napoleone, qualche altro personaggio avrebbe compiuto più o meno le medesime imprese, permesse e determinate dallo “spirito del tempo”, nell’ipotesi, il vero motore impersonale dei fenomeni umani. In tal caso, però, non ci sarebbe il bisogno che qualcuno agisse oggi in maniera così determinata, frettolosa e brutale per cambiare le cose, che evolverebbero naturalmente da sé. Ne discende che un fenomeno come



Progetto di “Cancel culture” in alcuni atenei di Londra.
Nella black list autori come Shakespeare, Dickens, Brontë e molti altri, ritenuti incompatibili con i “valori” contemporanei





la *cancel culture* non è prodotto dal caso o dalla logica evoluzione del pensiero comune, ma da uomini con delle precise volontà e finalità, eminentemente politiche. Naturalmente, è ben difficile riconoscerli nelle figure un po' spocchiose e un po' ridicole dei venerati pensatori di Ann Arbor e dei loro epigoni nostrani, che, in odio a sé stessi, agiscono in conformità, servendo tuttavia da efficace copertura. Una nuvola (oggi si direbbe un *cloud*) che nasconde un'eclissi.

Questo modo di pensare moderno, soprattutto attuale, è un figlio degenerare e deforme di quel Illuminismo che riteniamo di aver realizzato ed incorporato nel nostro modo di vivere e nella nostra cultura. Esso ci impedisce di guardare con oggettiva curiosità e senso critico al nostro mondo; altrimenti riconosceremmo in ciò tanto l'azione degli uomini, che *l'esprit du temps* e la guerra spirituale che da lungo tempo viene combattuta, lasciando rovine e devastazione nelle nostre vite.

Non sarà forse sfuggito che lo "spirito del tempo", espressione cara anche agli atei ed ai materialisti, è comunque uno spirito, riconoscendo così implicitamente, una realtà immateriale presente ed attiva nel mondo dell'uomo.



Ci sono momenti nella storia nei quali un gesto inusitato dà il segnale di un cambiamento; anzi, di un cambio epocale, che gli uomini non riescono a comprendere, pur essendone i testimoni e gli strumenti. Non sono fatti totalmente razionali e quindi spiegabili, ma contengono un significato che li trascende e ne marca il peso.

Potremmo pensare allo "schiaffo di Anagni", allo sbarco di Colombo su una spiaggia caraibica, alla decapitazione di Luigi XVI o al lampo della prima bomba atomica; ma questi sono eventi per i quali il tempo ci ha ormai dato gli strumenti per un'efficace lettura, benché in materia siamo analfabeti per vocazione.

Preferiamo invece accostare l'attuale stato di cose, con le sue evidenti tensioni e difficoltà di lettura, a un evento storico del 1188, quando il giovane re di Francia Filippo II Augusto e l'anziano Enrico II d'Inghilterra si incontrarono a Gisors, nell'antichissimo "*Champ Sacré*" dominato da un olmo plurisecolare.

Dopo tre giorni di trattative infruttuose, avvenne un fatto quasi assurdo: i francesi tagliarono la monumentale pianta che gli avversari inglesi tentavano di proteggere, ma ci riuscirono soltanto dopo una giornata di scontri sanguinosi ai quali partecipò anche Riccardo Cuor di Leone, che sarebbe succeduto al padre sul trono l'anno seguente.

Qual era il vero oggetto della contesa? Si è scritto non poco sulla faccenda, tra il serio e il falso storico, senza tuttavia riuscire a penetrare nella logica vera della questione. Notiamo di sfuggita che nel frattempo, il Regno di Gerusalemme era entrato nella sua crisi terminale, che nemmeno un anno prima la città era stata conquistata da Saladino e che il papa Gregorio VIII aveva appena bandito la Terza Crociata; impresa a cui avrebbero partecipato, sotto il comando di Federico Barbarossa, proprio Filippo II



Filippo II di Francia



Enrico II d'Inghilterra





di Francia e Riccardo Cuor di Leone. Una gran bella e nobile compagnia. Attorno a questo evento, ruotano delle "bufale cosmiche" come il novecentesco Priorato di Sion e le sue reinterpretazioni nei romanzi di Baigent, Leigh e Lincoln, di Knight e Lomas, e soprattutto di Dan Brown, beneficiato da un successo planetario editoriale e cinematografico, inspiegabile con i soli meriti artistici. A tutti costoro, devono molto le attività turistiche di Gisors, Rennes-le-Château, Saintes-Maries-de-la-Mer, e dell'Occitania; località che meritano certo un viaggio, anche senza farsi prendere da scalmane emozionali e voli di fantasia. Torniamo comunque al taglio dell'olmo. Una pianta di particolare valore simbolico, per sua propria natura e bellezza, per l'antica associazione con divinità femminili e per l'uso di "maritarla" alla vite di cui era fedele sostegno; a sua volta immagine che Cristo dà di sé in una parabola. Un campo consacrato da tempi immemorabili viene privato del suo punto di riferimento, dell'unico albero, facilmente leggibile come immagine dell'albero della vita, asse del mondo, *omphalòs* in terra e punto di possibile trascendenza. Non sapremmo dire se sia stato un sacrilegio o un sacrificio.

Che cosa si è voluto recidere? Le possibilità di beneficiare della sua ombra (che potremmo anche chiamare copertura), di permettergli di svilupparsi ulteriormente e prosperare, di fare da punto di incontro e reciproco riconoscimento per gli uomini. Se però si conosce un po' questa latifolia, si può facilmente immaginare che il ceppo e le immense radici siano rimasti integri, permettendo la ricrescita di numerosi e vigorosi polloni, alcuni dei quali sarebbero divenuti alberi.

Conclusi questi parallelismi speculativi, riprendiamo con la *cancel culture* e ci chiediamo nuovamente: che cosa si vuole can-



cellare?

Constatiamo che è stata soffocata, o forse si è esaurita da sé, la presenza della cristianità nel mondo e nella civiltà occidentale. Fede e religione non sono più strutture portanti del nostro modo di vivere, ma particolarità private e marginali, viste alla stregua di superstizioni. L'azione antitradizionale della *cancel culture* va oltre ed è rivolta alla distruzione di tutto ciò che viene trasmesso di generazione in generazione: consuetudini, ricordi, saperi, abilità, identità; apparentemente si colpisce la storia (maestra di vita) prima svaporata nel nostro disinteresse, ora cancellata nei suoi contenuti documentali sulla base di criteri moralistici o di gradimento. Così la verità storica, che stava già rantolando, va verso l'eutanasia per decreto, e nessuno si scompone.

È facile prevedere che il prossimo oggetto d'attenzione sarà la trasmissione da uomo a uomo di ogni forma culturale del pensiero; che è esattamente quello che facciamo noi. Prepariamoci dunque a tenere la posizione in tempi difficili, oppure allontaniamoci alla chetichella.

Sarà però inutile qualsiasi tentativo di voltare gabbana pentendosi e auto-denunciando il pro-



Gisors è un piccolo comune francese situato in Normandia, nella Francia nord-occidentale. Si tramanda che nei pressi della fortezza che domina il paese esisteva un prato che veniva chiamato Champ Sacré, ossia "Campo Sacro", e che esso veniva ritenuto tale ancora prima dell'avvento del Cristianesimo.





prio passato: qualsiasi forma di pensiero autonomo, pro o contro, sarà ugualmente colpevole.

Il consorzio umano non permette più l'identificazione in insiemi riconoscibili: regni, popoli, stati nazionali; con le immigrazioni nemmeno comunità e vicinie. Dobbiamo essere qualunque cosa e non possiamo esserne alcuna. Il frazionamento e la molteplicità della stessa famiglia, ci impediscono di riconoscere e coltivare un'identità naturale, sulla quale costruire la propria personalità. Individui e non persone: soluti. Un solve già conosciuto in alchimia, ma con ben altra funzione, senza intravedere il coagula, di cui si dovrebbe comunque aver timore. Se siamo ormai a questo punto di dissoluzione, cosa resta da cancellare?

Ci verrebbe da dire l'umanità.

Non solo quella sociale, con l'iniziale maiuscola, come tante altre parole altisonanti e malintese negli ultimi tre secoli; Umanità che è nulla



più che gregge umano, condotto con semplici movimenti tattici da abili cani pastori per conto di remoti, invisibili padroni, senza che vi sia alcuna consapevolezza del destino che ci aspetta o di possibili alternative.

Un atteggiamento gregario dalla profonda radice animale e senza il minimo slancio per comprendere, agire, sperare, in un mondo sempre più polarizzato tra lupi ed agnelli.

Resta la semplice umanità, come capacità di essere consapevolmente e liberamente uomini.

Purtroppo, questa che corrisponde al nucleo essenziale dell'uomo e alla naturale vocazione del libero muratore, è e sempre più sarà, l'oggetto della distruzione di quella *cancel culture*, tanto attiva quanto pernicioso, che viene guardata con occhio bovino anche da chi dovrebbe immediatamente riconoscerne la natura e la pericolosità.

Questi non sono tempi ordinari, ma di transizione tra due epoche, e non ci si può dilettere a capriccio di un qualsiasi argomento; la gravità del momento impone visione della realtà, attenzione, senso critico, lungimiranza verso il mondo che ci circonda, ma soprattutto sulle modalità della nostra presenza e dell'autonomia nella costruzione di un pensiero "personale". Un atteggiamento necessario per tutti, ma irrinunciabile per dei **liberi** muratori.

Riprendendo la similitudine con l'olmo di Gisors, tutto ciò che appare verrà reciso e distrutto, ma rimarrà la ragionevole speranza che l'insondabile, profonda radice, possa rigenerare qualcosa di vivo e irriducibile, che col tempo si renderà visibile nel mondo dell'uomo.

ENNIO



SOLVE ET COAGULA. Il processo alchemico inizia con la putrefazione e la disintegrazione della materia, per liberarla da tutte le impurità, fino a ridurla alla materia prima che l'aveva generata, per poi essere ricostruita in altra forma più elevata.





Lo Zodiaco Esoterico (appunti personali)



GIOVANNI

Quando vogliamo erigere un tema natale o la carta astrologica di un determinato momento e in un determinato luogo, tracciamo un cerchio suddiviso in dodici settori di 30° che noi chiamiamo Segni Zodiacali e in dodici settori di ampiezza variabile che rappresentano la Domificazione; poi vi poniamo i pianeti del nostro sistema solare, i Nodi Lunari, la Luna Nera, ecc. secondo quanto indicato dalle Effemeridi. Tracciamo, quindi, i 4 punti cardinali di cui il primo a est è chiamato Ascendente che dà inizio alla domificazione, a 180° da quest'ultimo il Discendente; il punto Nord o Medio Cielo e il punto Sud o Fondo Cielo le cui Cuspidi non sempre

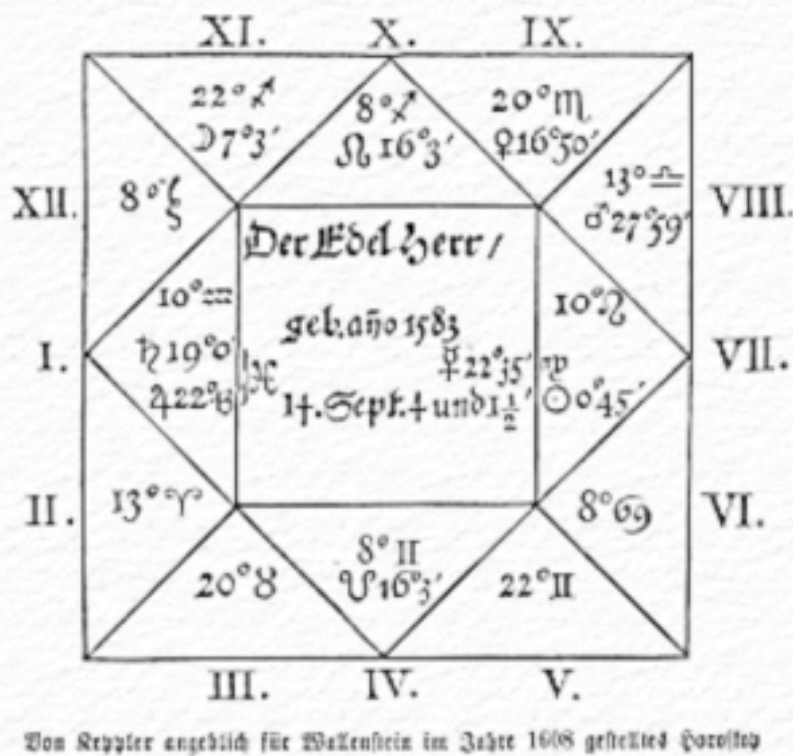
corrispondono esattamente al Sud e al Nord.

Tuttavia, sia lo Zodiaco che le Case non sono entità fisiche perché osservando il cielo io non vedo i segni Zodiacali ma tutta una serie di stelle che raggruppate tra loro formano le costellazioni; così come non vedo sulla superficie terrestre sezioni della sfera locale di varia ampiezza che corrispondono alle Case.

I 30 gradi di un segno zodiacale possono contenere una costellazione per intero o solo una parte di essa o l'inizio di una o la fine di un'altra. L'Ariete occupa 28°, il Toro 43°, il Cancro 22°, la Vergine 52°, lo Scorpione 48° e così via; l'asserire che i Segni zodiacali sono espressione di costellazioni di ampiezza di 30° è una convenzione che dimostra la nostra presunzione ma a volte, anche l'ignoranza sulla conoscenza del cielo stellato.

L'eclittica, invece, è una fascia invisibile originata dal percorso del Sole che con il suo moto apparente (osservazione geocentrica) si pone in determinati rapporti con l'equatore celeste (pro-

lungamento dell'equatore terrestre) fissando i quattro punti cardinali che sono quelli equinoziali e quelli solstiziali ed entro cui si muove la corte planetaria. Inoltre, il Sole che potrebbe rappresentare dal punto di vista archetipale la Coscienza, la più alta manifestazione dello Spirito creatore, rispetto alla sua altezza sull'orizzonte invia onde magnetiche diverse, determinando il ciclo delle stagioni e il dinamismo della vita sul pianeta; dal punto di vista ascetico cadenza le tappe della palingenesi umana. L'aver raggruppato in costellazioni ammassi stellari o singole stelle, risponde ad una esigenza funzionale che vede in una specifica zona del cielo, la sorgente di determinati impulsi energetici o determinate direttive che trovano la loro realizzazione sulla terra. Ecco quindi la realizzazione di un equilibrio e di un ordine universale che non lascia nulla al caso e che procede seguendo un piano preordinato, rigoroso ed immutabile.



Carta natale in forma quadrata. Oroscopto di di Wallenstein compilato da Keplero nel 1608





Oggi l'attenzione dello studio astrologico è rivolta più che altro, alla divinazione o ad ottenere informazioni atte a redigere ed interpretare oroscopi commerciali.

L'astrologia antica, invece, si occupava di tracciare la carta del cielo in un dato momento per comprendere quale influenza esercitava una particolare combinazione di stelle, allo scopo di prevedere determinati fenomeni materiali come la piena del Nilo o osservare il ritorno di vari cicli temporali governati da determinate forze sottili per scopi sacrali e religiosi.

Non si facevano oroscopi personali (almeno fino al 200 A.C., quando questa pratica fu iniziata dai Greci sulla base di conoscenze ereditate dagli Assiri e dagli Egizi) ma oroscopi che avevano lo scopo di evidenziare quelle Forze celesti che operano in modo incisivo sugli avvenimenti umani.

Riguardo alla Domificazione, ormai, si usa prevalentemente quella di Placido dal 17[^] secolo, fondata su una serie di calcoli orari dal sorgere del Sole al tramonto e dal tramonto all'alba, che tracciano cerchi di divisione, partendo dai punti cardinali.

Senza approfondire l'argomento e la tecnica di questa domificazione, va sottolineato che questa appare per lo più inapplicabile al di là dei circoli polari ove il Sole rimane per mesi all'orizzonte.



In altre parole, è come dire che gli Esquimesi non abbiano case astrologiche: del denaro, degli amici e tutte le altre, ma soltanto la 1[^] e la 7[^] casa. La domificazione potrebbe invece acquisire un carattere reale e subliminale col metodo delle Case Uguali che evidenziano il magnetismo umano, le energie fisiche e biopsichiche nei vari settori dell'esistenza umana. In questo senso, il Tema Natale non è altro che la riproduzione grafica della individualità fisica, morale, intellettuale dell'uomo, del suo destino e delle sue possibilità evolutive dal punto di vista spirituale. Queste incongruenze sono forse conseguenza della perdita del carattere religioso e filosofico dell'Astrologia, la Scienza delle Scienze che racchiude verità sulla Storia dell'uomo e dell'universo e che è presente nell'Alchimia, nella Kabbalah, nei testi religiosi egizi e indù e che è stata ridotta a rozza superstizione o a uno dei tanti metodi predittivi sull'amore, sul lavoro ed altro.

I 12 Segni Zodiacali sono simbolici: rappresentano forze universali che agiscono come influenze assolute, percorsi obbligati che qual-



Zodiaco di Dendera





siasi essere deve compiere nel divenire. In questo contesto i pianeti inter-saturnini hanno le loro influenze positive o negative che condizionano il libero arbitrio; normalmente il soggetto schiavo dei loro influssi ne subisce la fatalità ma liberandosene attraverso l'iniziazione ed il conseguente corretto cammino, può condizionare diversamente il proprio destino. I tre pianeti trans-saturnini, oltre che incidere sull'inconscio collettivo, sembrano influenzare prevalentemente il Karma.

Le Stelle Fisse comprendono tutti gli oggetti celesti visibili ad occhio nudo e nelle antiche tradizioni misteriche sono state inserite come manifestazione dello Spirito.

L'Albero della Vita, l'Astrologia e i Tarocchi sono tre aspetti di uno stesso sistema iniziatico o auto-iniziatico; tuttavia, l'Astrologia rimane sempre su un piano materiale e divinatorio perché chi la pratica spesso non è un iniziato. L'Astrologo iniziato fa sempre riferimento ai quattro mondi della Kabbalah e ai quattro elementi dell'Alchimia, discerne le forze spirituali



interessate in qualsiasi avvenimento e ne coglie il carattere mistico e religioso. Nel *Sefer Ha-Zohar* c'è scritto: "... In alto nel firmamento che copre tutte le cose, sono incisi **SEGNI** in cui sono fissate cose nascoste e segrete.

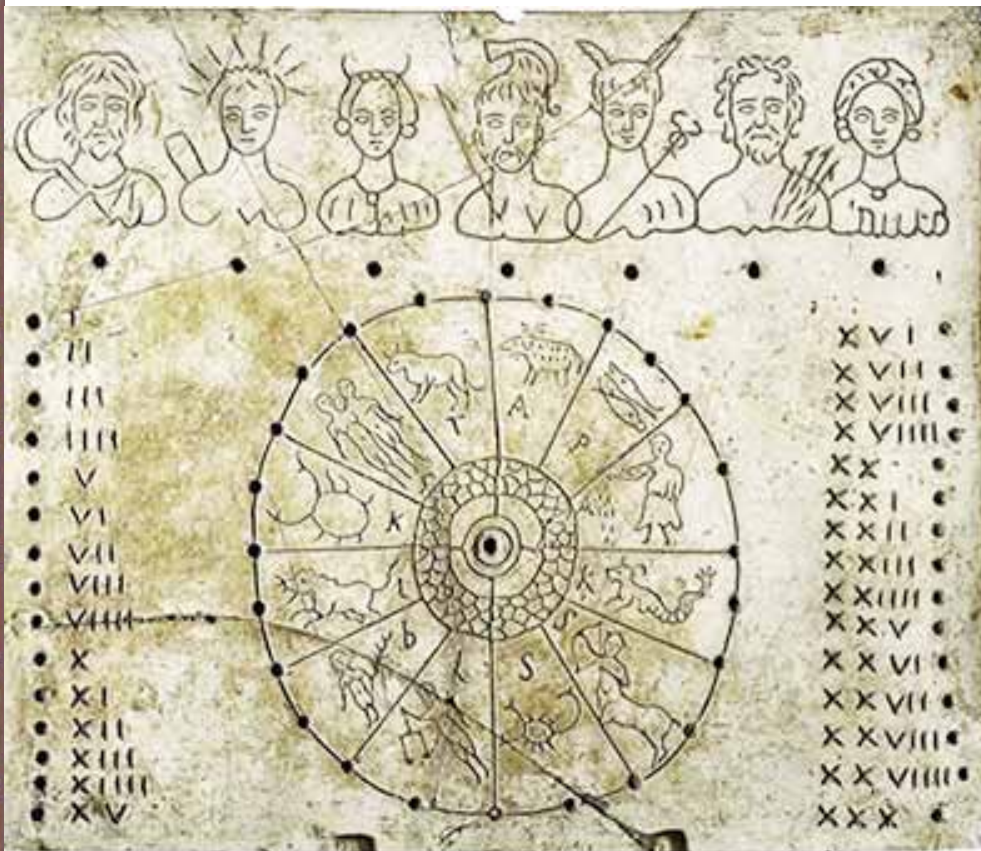
Questi Segni sono quelli delle costellazioni e dei pianeti." La lettera ebraica *Alef* א potrebbe rappresentare simbolicamente la soglia tra il manifesto e l'inconoscibile; essa è composta da due punti (due *Yod*) e una linea (*Vav*). Il punto in alto secondo la tradizione, rappresenterebbe le Acque Superiori, ossia Conoscenza pura e illuminata; il punto in basso le Acque Inferiori, l'insieme dell'emotività, della affettività e dell'instintualità umana. La *Vav* sarebbe il segreto del Firmamento da cui è possibile comprendere come stelle, pianeti e lo Zodiaco sono lettere che Dio ha posto in cielo celando misteri superiori.

Ogni manifestazione sensibile è riconducibile all'Uno, inconoscibile nella sua essenza, ignoto allo stato di consapevolezza normale per gli esseri umani.

Questo è conoscibile solo attraverso le sue Emanazioni per cui la Natura, nella sua complessità fenomenica, non sarebbe altro che l'espressione di Idee o Archetipi divini che si rendono manifesti nella nostra coscienza tramite vari Simboli.

Riconoscendo il simbolo e meditando su di esso, noi tentiamo di risalire all'Archetipo corrispondente che si esprime su tutti i piani dell'esistenza, dal più materiale al più spirituale.

.Calendario romano inciso su una tavoletta di marmo con i mesi rappresentati dai segni dello Zodiaco e i giorni dalle divinità corrispondenti ai pianeti. I secolo d.C.





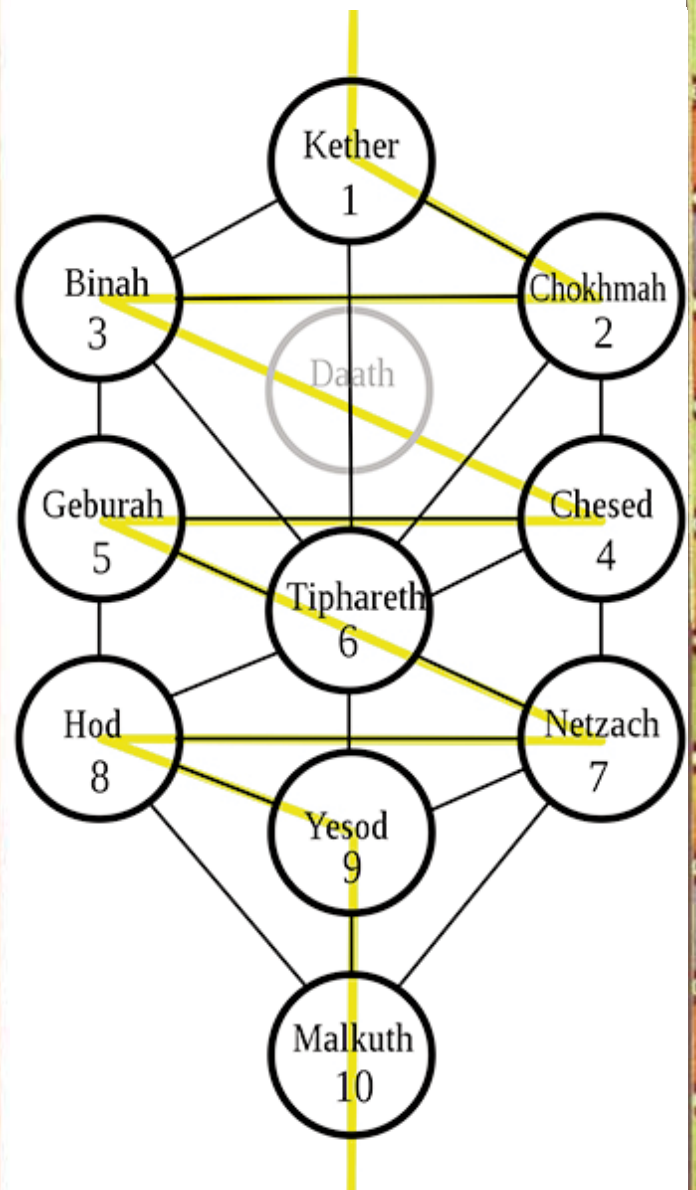
Il Cielo non si sottrae a questa legge. Secondo la tradizione Egizia, l'uomo sarebbe composto da nove corpi, o meglio, da nove stati di coscienza che compongono nel loro insieme la sua individualità, dal corpo fisico all'involucro spirituale che circonda la scintilla divina; ma questi stati di coscienza sono per lo più dormienti perché l'uomo, sempre più avvinto nelle spire del materialismo e dell'ignoranza, non progredisce nella scala evolutiva. Eppure, riflettere sul complesso Cielo Stellato come manifestazione di Archetipi, potrebbe illuminarci su come le Stelle e lo Zodiaco abbiano una preminenza dal punto di vista spirituale, mentre il sistema planetario rappresenterebbe l'anima sensitiva-energetica.

Secondo gli insegnamenti della Kabbalah, l'Albero della Vita costituirebbe una tra le varie rappresentazioni grafiche, di un programma secondo il quale si sarebbe svolta la creazione dei mondi; è il cammino di discesa lungo il quale le anime e le creature hanno raggiunto la forma attuale. Ma è anche il sentiero di risalita attraverso le preghiere e le forme di coscienza di coloro che cercano Dio. Le dieci *Sephirot* sono interi settori dell'esistenza, sia nel mondo fisico, sia in quello psicologico, sia in quello spirituale.

Un esempio di ciò nel mondo fisico ci viene dalla struttura stessa del sistema solare; la prima *Sephirah*, *Kether*, è la prima emanazione dal "Non Manifesto" alla prima manifestazione, la prima luce che riempie e vitalizza tutte le altre. La seconda *Sephirah* che si emana dalla prima è *Chokhmah*, la Sapienza che illumina l'intelletto, il punto in cui il Superconscio tocca il Cosciente, il pensiero interiore.

La Kabbalah insegna, inoltre che esistono quattro mondi o quattro universi distinti, uno solo dei quali fatto anche di sostanza materiale, mentre altri tre sono di sostanza spirituale; sono quattro insiemi diversi di coordinate spazio-temporali, quattro tipi di realtà anche se fra di loro esistono corrispondenze precise. Senza addentrarci nella metafisica dei quattro mondi che ci porterebbe molto lontano, è necessario soffermarci sul mondo di *Asiyah* o mondo del

fare, degli effetti, dell'azione; è il mondo del continuo divenire, dei cicli, la stazione finale ove occorre arrestare la discesa e ricominciare la risalita sotto la spinta della Volontà e del Desiderio. Il mondo (*Atzilut*) di *Chokhmah* sarebbe, secondo alcuni, formato dallo Zodiaco metafisico mentre nelle altre *Sephirot* (distribuite anche in *Briyah* e *Yetzirah*) sarebbe rappresentato dai Pianeti. *Asiyah* è il mondo del continuo divenire, dei cicli, del cambiamento, del predominio dell'azione nel mondo inferiore.



Una tra le varie rappresentazioni di albero sephirotico con ipotesi di sentieri e percorsi





Non basta fare meditazione, né studiare o pensare a Dio, né amarlo o sentirsi attaccati a Lui con le emozioni del cuore, ma bisogna “fare”, agire di conseguenza con la Volontà.

Esiste un testo egizio, Il Libro delle Porte, che sembrerebbe descrivere la vita nell’aldilà dopo la morte, ma forse è invece la descrizione delle varie sezioni solari, dello Zodiaco subliminale che si manifesta in modo metafisico ma la cui azione si concretizza nella manifestazione. È un viaggio che compie il disco solare con tutte le sue implicazioni spirituali che vi sono a monte, portatore dell’infinita potenza dell’Uno con tutte le sue emanazioni che vengono riecheggiate da Porta in Porta, ossia da Segno in Segno. La descrizione e la disposizione delle 12 Porte, mostrano in modo evidente come esse si susseguono l’una all’altra secondo un cammino circolare. È la disposizione classica dello Zodiaco come appare nel Tema Astrologico con la suddivisione in 30°, ove la parte inferiore rimane sotto la linea dell’orizzonte e rappresenta la notte, mentre la superiore indica il giorno. Da notare che i Segni che vanno da Ariete a



Vergine sono posti in declinazione Nord, ove il Sole, nel nostro emisfero, oltrepassata la linea degli Equinozi, garantisce il periodo di maggiore insolazione e il risveglio della Natura. Viceversa il secondo arco che va da Bilancia a Pesci è posto in declinazione Sud. Nelle Porte e per esteso nello Zodiaco metafisico la situazione sembrerebbe rovesciata e lo Zodiaco si collocherebbe su di un piano diverso e speculare al primo. In esoterismo la sequenza dei piani che concorrono a costituire un individuo si presenterebbero speculari l’uno rispetto all’altro, per cui lo Zodiaco in esame si collocherebbe sul piano astrale rispetto al piano fisico. Esso rappresenta delle tappe della palinogenesi dell’essere umano che prenderebbe coscienza con la prima Porta o Ariete dell’impulso primo, espandente, creativo del Fuoco primordiale; con Toro della Natura e della materialità. Con Gemelli si prenderebbe coscienza del Tempo e della sua suddivisione, dell’Aria e dell’anima; Il Cancro, segno della Luna, sede del profondo inconscio collettivo, sarebbe la passività della femminilità ma motore agente e Grande Madre dell’esistenza su tutti i piani.



Ra in viaggio attraverso gli inferi nella sua barca, dalla copia del Libro delle Porte nella tomba di Ramses I (KV16).





Il Leone sarebbe la Porta del Cuore, del cuore della Natura, del divenire e delle Trasformazioni; la Vergine rappresenterebbe la logica ma anche le dipendenze. La Bilancia sarebbe la giustizia, i contatti sociali ma anche la capacità di influenzare o di farsi influenzare; lo Scorpione sarebbe la aggressività ma anche la trasformazione. Il Sagittario sarebbe la magia, ossia la conoscenza dei principi superiori e il senso di religiosità; il Capricorno sarebbe il rigore, l'interiorizzazione ma anche la possessività. L'Acquario rappresenterebbe le relazioni amicali e la capacità di aprirsi al nuovo e al diverso; i Pesci rappresenterebbero il misticismo e le sofferenze spirituali ma anche il mondo confuso e incoerente.

Per colui che segue la via dell'iniziazione e che cerca di sfuggire alla legge della dodecade, i Segni sono tappe da percorrersi con umiltà e con profonda introspezione. Sono anche tappe dell'Opera alchemica attraverso quelle al Nero, Bianco e Rosso fino a giungere allo stato di illuminazione e di Adepto o Mago che conosce i misteri della Natura e dell'Universo.

Il punto Gamma o Vernale che coincide con l'Equinozio di Primavera, dà inizio al ciclo animico-spirituale e poi con il segno di Ariete, governato da Marte/volontà e dal Sole/spiritualità, Segno di Fuoco, segna il passaggio dal tempo del corpo fisico e del buio a quello dell'anima e dello spirito e della Luce.

È l'inizio di un cammino che si snoda attraverso i dodici Segni che porta ad un nuovo

stato dell'essere, ad una nuova dimensione, come è sottolineato da un certo simbolismo egizio con la figura della pelle di Ariete quale nascita a nuova vita, simbolismo poi ripreso nei grembiuli massonici.

Tale tempo termina con l'Equinozio di Autunno, nel segno della Bilancia governato da Venere e Saturno con l'immergersi dello Spirito e dell'Anima nella corporeità. L'Ariete diventa quindi, dopo aver completato il cammino dei 12 Segni e sperimentato il misticismo dei Pesci, la vera Pasqua di Resurrezione, l'inizio del cammino nella luce della verità.

GIOVANNI



Mosaico della cattedrale di Otranto, XII secolo, rappresentante lo Zodiaco





Tiresia ci aiuta

a “vedere” la realtà nella tenebra di sé stessi

VINCENZO

*“Adesso guardi dritto, ma presto non vedrai
che tenebra”*

Tiresia - Sofocle - Re Edipo v.419

Continuando a riflettere su vari punti già elab-



borati in altre occasioni e per proseguire quanto ho accennato nel mio articolo pubblicato nel mese di Febbraio, colgo l'occasione per portare l'attenzione anche sull'indovino di Tebe Tiresia che è punito dal Sommo Poeta nel XX canto dell'Inferno (vv. 40-45); il suo stile tra lirismo e condotta sono densi di riferimenti mitici e culturali. Come vedremo nel seguito, Tiresia è colui che apre lo spazio di conoscenza affinché si risolva il dramma di Edipo. Il senso della sua capacità aruspica assume un riferimento introspettivo analitico, che ci permette di comprendere gli eventi relativi l'intima esistenza attraverso la cognizione della verità.

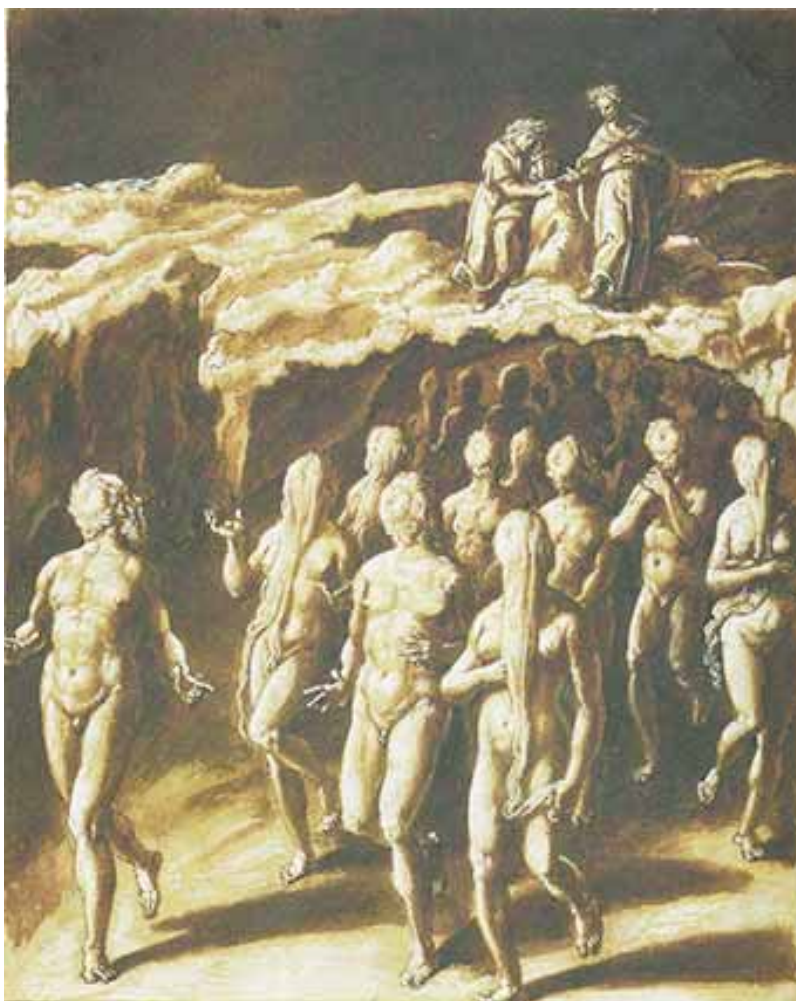
Ciò ci riporta ai costanti riferimenti dell'acronimo V.I.T.R.I.O.L.

L'antica Grecia considerava l'essere umano di dominio divino. Gli dèi erano direttamente presenti nella vita di un individuo e decidevano per lui. Le stesse sciagure avevano origini divine e per questo, venivano affrontate con riti, preghiere, sacrifici. Dioniso mandava l'isteria, il dio Pan diffondeva il panico e dietro i deliri c'era sovente la possessione.

Oggi il divino sembrerebbe essere stato tagliato fuori dal corpo e dai limiti dell'umano, il divino che condizionava l'uomo nell'antica concezione greca è stato separato, così l'uomo è rimasto **l'unico responsabile del proprio male**.

Questa nuova posizione sembrerebbe **spostare l'asse dalla colpa all'onnipotenza**. La prima conseguenza di questo spostamento è che la colpa (però sul concetto di colpa si dovrà procedere con ulteriori approfondimenti in altre occasioni) **potrebbe svelarsi assoluta**, non espiabile, non ci sarebbe qualcuno al di sopra di me che può perdonarla, per cui la rincorsa alla sanificazione potrebbe intendersi interminabile con difficoltà ad individuare un punto di arrivo possibile. Se immaginiamo i terremoti nel Purgatorio dantesco...

La figura del tebano è stata ampliata e



La Commedia - Canto XX - Gli indovini - Giovanni Stradano, 1587





diffusa da molti scrittori che hanno saputo interpretare l'essenza del suo mito fondativo, che porta a scavare gli spazi di ricerca lasciati nell'ombra, affinché diventino uno strumento prezioso di lettura di una mente iniziatica e proseguano con conseguente approfondimento.

Un esempio molto recente sono le “**conversazioni su Tiresia**” edite e interpretate dal compianto Andrea Camilleri. *Zeus mi diede la possibilità di vivere sette esistenze e questa è una di quelle sette. Non posso dirvi quale.*

Ulteriore eco del XX secolo lo ritroviamo nel capolavoro di T. Eliot in “**La Terra desolata**”, dove l'indovino subisce una destituzione nel prevedere il futuro ma riuscirà solo ad annunciare l'exitus.

Per chi voglia interessarsi a questo personaggio, esistono vari antichi scritti; ad esempio, una storiografia tratta dalla “Biblioteca” di Apollodoro, grammatico greco del II secolo a.C., il quale riporta tre racconti sulla causa della cecità e il consequenziale dono-potere di Tiresia, scaturito proprio a causa degli incontri con gli dèi. Nel secondo racconto di Apollodoro, l'indovino nasce dall'unione di Evereo e della Ninfa Cariclo.

Adolescente mentre si aggirava innanzi alla sorgente del Monte Elicone scrutò la dea Atena mentre nuda faceva il bagno, questa osservando il giovane Tiresia pose le sue mani sugli occhi e lo rese cieco (Apollodoro III 6-7). Per quanto la madre supplicò la dea nel ridare la vista al proprio figlio, questa non acconsentì, ma gli affidò il bastone di corniolo e la chiaroveggenza dono che mantenne anche nell'Ade (riferimento nell'Eneide). Nell'Odissea Ulisse incontrerà nel mondo dei morti Tiresia, che a differenza degli altri spiriti conserva il dono delle proprie capacità mentali, e seguendo i consigli della maga Circe, riceverà il vaticinio del suo ritorno ad Itaca: «*per chiedere all'anima del tebano Tiresia, il*



cieco indovino, di cui sono saldi i precordi (phrénes): a lui solo Persefone diede anche da morto, la facoltà d'esser savio (nous); gli altri sono ombre vaganti» Odissea X, 492 e sgg

L'ultima narrazione viene da Esiodo poeta greco ripreso da Apollodoro. Tiresia nel percorrere il sentiero sull'oronimo Citerone, osservò infastidito l'unione di due serpenti, e nell'immediatezza colpì la femmina. Nell'istante subì taumaturgicamente il suo divenire donna che perdurò per sette anni, condizione che si tramutò nel segui-



Tiresia appare ad Ulisse - Johann Heinrich Füssli, 1780/85





to, quando ritrovandosi a rivivere l'identica scena colpì questa volta il maschio ritornò ad essere uomo.

Seguendo la storiografia della Biblioteca, esistono poi vari ulteriori racconti riguardanti le interazioni più o meno fortunate con varie divinità.

Il riferimento mitologico si correla con la semantica simbiotica della lingua greca antica, in cui la facoltà di **vedere e la capacità di conoscere** custodiscono una condizione superiore rispetto alle altre sfere sensoriali. Il verbo *ὄραω* – *vedere* detiene come risultato il conoscere, e nella sua forma perfetta *οἶδα* significa “ho visto” per questo entra in relazione con conosco. Nel mondo greco la conoscenza era posta come un *trait d'union* con la vista, è per questa ragione, la sua funzione sensoriale quanto la sua negazione, rappresentava l'essenziale per una visione mentale posta al di sopra dell'imperscrutabile al fine di leggere una conoscenza di verità. Resta il dubbio se per vedere collegato al conoscere, si intendesse solo l'organo fisico di percezione.



L'uomo materiale percepisce l'aspetto euclideo attraverso i suoi occhi e come ripreso nel tropo di Edipo, non essendo un ricercatore che abbia evoluto le sue possibilità percettive, così come suggerito continuamente durante il nostro particolare percorso, induce a comprendere una verità acquisita solo in modo sensoriale mentre tenta di districarsi tra illusioni e percezioni ingannevoli di una mente normale non disciplinata per riuscire a intuire altro.

Il dialogo fra Edipo e Tiresia nella tragedia di Sofocle, si collega al nesso simbolico dal profondo significato concettuale e filosofico di un confronto con il mito della caverna di Platone nel VII libro della Repubblica. Gli uomini infatuati dalle singole illusioni vivono nel fondo della caverna, ignorando cosa esista veramente fuori; Tiresia quando svela la verità a Edipo, quest'ultimo non sarà capace di accettarla, e si lascerà trasportare dalle ombre delle intime congetture della propria caverna.

Analizzando i fatti sulla base delle proprie percezioni, Edipo edifica la propria realtà partendo

da una possibile causa complotistica voluta da Tiresia, apostrofandole di conseguenza come una mera illusione e bugia, quest'aspetto si collega al sunto delle ombre del mito della caverna.

Nel seguito, l'agire enigmatico del vate in Edipo non trova alcuna giustificazione, in quanto troverà una reazione avversa nel considerare i vaticini un affievolimento della sua capacità raziocinante.

L'incapacità di comprendere la forza di quella luce, iniziaticamente, se riflettiamo, ci rende accecati dalla bramosia della materialità sempre più pesante (monito simbolico della Squadra sul Compasso che nelle nostre liturgie offre anche la chiave metodologica per una



Tiresia colpisce i serpenti ed assume forme femminili





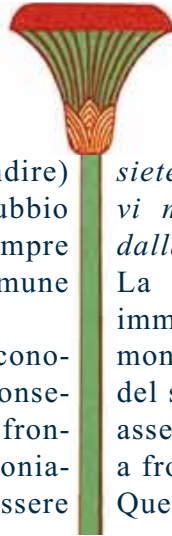
soluzione evolutiva). Tiresia con la sua forza nel vedere l'oltre, sotto alcuni aspetti agisce come Prometeo, il quale con il dono del fuoco e della luce (simbologie su cui sarà opportuno approfondire) consente (nonostante un conseguente indubbio costo personale) di svelare un'identità sempre più profonda e irraggiungibile per il comune mortale.

Se riflettiamo il tebano addentrandosi nel conoscere il recondito del corporeo subisce di conseguenza la perdita della visione materiale a fronte di un sapere dissimulato. Se questo lo poniamo nel confronto platonico, Tiresia può essere annoverato tra gli schiavi della caverna, che illuminato dalla vera luce della conoscenza riesce ad uscirne e assurge a contemplare una verità ineludibilmente vera.

Zeus concede a Tiresia la straordinaria capacità di leggere il futuro, e trasforma la sua cecità fisica in un dono per decifrare ben altro nel mistero del mondo oscuro tanto ambito dall'uomo greco governato dall'egemonia degli dèi. Su questo ancora oggi esistono differenze concettuali, condizionate da punti di vista non solo religiosi, come la credenza dell'anima divenuta l'oggetto di bisbigli tra conoscenza e salvezza!

In questo però occorre riprendere come *il conosco e la vista* sono causa di un rimando al cosiddetto codice di Callimaco (le cui opere sono andate per lo più perdute), che sancirebbe la severità delle leggi di Crono: *“chi vede un immortale contro la sua volontà, pagherà un grande prezzo per questa vita”*.

Nella nostra attualità il tutto è preconstituito nell'effimera immagine nell'incapacità di essere come Ulisse nell'andare oltre per comprendere la ragione tra il certo e l'incerto. Non a caso in un passaggio rituale riguardante l'accettazione di un nostro Apprendista, si riporta: *“... Profano, il viaggio che avete compiuto sta a ricordarvi la vostra vita passata.*



I rumori che avete udito, l'urto delle passioni, gli ostacoli che avete incontrato rappresentano e vi ricordano tutte le vicissitudini della vita materiale che non siete riuscito a vincere, né ad affrontare, perché vi mancava la forza spirituale che proviene dalla vittoria sulle passioni umane”.

La stessa *phantasia* che muove creatività e immaginazione, ci porta a vivere il paradossale mondo della cecità. Ci perdiamo nella frivolezza del subito e del dovuto possibile, in cui l'utopia assegna incauta le sorti di un divenire chimerico a fronte della girovaga ruota della fortuna.

Questi spunti trovano nel mitico Tiresia, l'esem-



Prometeo porta il fuoco all'umanità - GueHeinrich fueger, 1817





pio vivente che ci fa vedere il senso del logos, e nello stesso istante ci esorta e leggere il verso della reale vita al fuori dell'incanto di una novella, che delizia solamente il desiderio dell'apparire nel prospettivo di un'analisi interiore che invece si estingue. Su questo trovo la forbitezza su quanto dice *Camilleri-Tiresia*, che è venuto per "chiarire e dissipare" le tante illazioni congiurate sull'indovino al fine di mostrarci una strada di riflessione, senza alcuna presunzione di scalfirla. Questo prologo ci porta a condividere la possibilità di osservare dal di dentro di chi siamo. Rimane il problema delle illusioni e delle intuizioni fasulle, tipiche in una mente materiale



intrisa di passioni che non distingue il vero dal suo contrario. Le nostre conversazioni su Tiresia per renderle intime devono divenire iniziaticamente un *equilibrio di confronto* affinché le secolari pietre su cui si eradicano varie misticherie non siamo per sempre un eterno pungolo. Infatti, non di rado leggiamo come alcuni affrontano su più versanti tra fasulli intuiti e premonizioni, le bigotte *défaillance* che mirano solo nella difesa di un materialismo roboante e becero. Poi dispensano anche consigli in maniera subdola e pretestuosa... Occorre porsi al riparo dal caos che ci circonda affinché l'arena del nostro mondo sia un tendere

verso un Cosmo reale, vivo e sacro, secondo quel trascendente che scaturisce solo dal corretto incedere latomistico. L'elemento che connatura il naturalismo spirituale deve considerare la sua valenza ermetica e filosofica nella capacità affatto semplice di intuire e simbolizzare probabilmente solo nel livello più elevato, il nesso *a-duale* degli opposti. Certamente questo approccio diviene irriducibile alla mera e miope visione non solo profana.

Riprendendo Edipo, il quale dopo aver varie situazioni non riesce più a vivere con i mortali, i quali sono come i riflessi dell'ombra sul muro della caverna platonica e deviati nelle virtù a favore dell'inganno; così arriverà ad accecarsi. Muovendosi nelle tenebre non è più tentato dalle illusorie ombre, ma sarà pronto e sicuro nel muoversi nella sfera del reale per discernere il vaticinio di Tiresia.

Nel mondo greco la saggezza della sapienzialità ammalia il vigore della mente, e la verità ambita nell'Edipo di Sofocle, come nello stesso Platone, diviene un paradosso, che si articola dalla disquisizione vista-cecità in contrapposizione alla conoscenza-ignoranza, di cui quest'ultima si percepisce con gli occhi della profanità.



Edipo e la Sfinge - Ingres, Jean Auguste Dominique, XVII sc.





Nel lessico greco e metaforico questa tensione si pone in stretta vicinanza fra vista-conoscenza e verità-luce da una parte e ignoranza-illusione (tenebra) dall'altra.

Ciò ci potrebbe riportare ai nostri momenti rituali in cui il Venerabile Maestro, durante un'invocazione al Supremo Artefice pronuncia: "...noi ci prosterniamo davanti alle leggi eterne della tua saggezza, degnati di dirigere i nostri lavori, illuminaci con le tue luci, dissipa le tenebre che nascondono la verità e lasciaci intravedere qualcuno dei piani perfetti della saggezza con la quale tu governi i mondi..."

Nell'immaginario platoniano il pensiero relativo alla luce e tenebra, pone il verbo vedere con il verbo conoscere in coincidenza al fine di designare l'*aletheia* filosofica, corroborando le metafore che uniscono il bene assoluto a vista e luce e dal capo opposto ignoranza e male a cecità e oscurità.

Anche iniziaticamente trova corrispondenza il dialogo fra Edipo e Tiresia nella comprensione del dualismo luce e ombra nella visione fra conoscenza e ignoranza. I fondamenti di questi costrutti per il Massone sono la massima pregnanza nel confronto fra il quaternario e l'agire nella ricerca della vera *aletheia* (dischiudimento, svelamento o verità. Tiresia legge e vede la verità pur non vedendo fisicamente; Edipo per quanto vede non riesce a leggere la verità. Questi elementi simbolici intimamente legati alla luce del proprio profondo, ci devono portare a riflettere intellettualmente su come il condizionamento emotivo distorce l'essenzialità del proprio essere.

Di seguito riporto lo scambio di vedute fra Tiresia e il Re di Tebe in cui emergono proprio queste valenze simboliche:

EDIPO: *Credi che potrai continuare impunemente a parlare così?*

TIRESIA: *Sì, se la verità conserva i suoi diritti.*



EDIPO: *Certamente, ma non per te: perché tu sei cieco negli occhi, nelle orecchie e nella mente.*

TIRESIA: *E tu sei un mentecatto; lanci accuse che ben presto ognuno ritorcerà contro di te.*

EDIPO: *Ti nutri di una notte senza fine: non puoi proprio nuocere né a me né a nessun altro, che veda la luce del sole.*

Come viene riportato in questi passi della tragedia sofoclea, Tiresia preannuncia la cecità di Edipo, il quale vaticina protetto dalla forza della verità, e lo schernisce sulla condizione precaria di una cecità non fisica. In risposta, Edipo (come accade anche oggi per tutti coloro che sono oggettivamente limitati nelle sole percezioni materiali), rivolge l'accusa all'indovino ritenendo che la cecità lo renda ignorante e



Edipo a Colonus - Fulcran-Jean Harriet, 1798





quindi con conseguente precarietà intellettuale.

La lettura sofoclea viene testata anagogicamente su più livelli rilevando anche una possibile lettura nel nostro senso massonico. Le parole che Edipo rivolge a Tiresia non solo sono allusive alla cecità; infatti, il richiamo



Sibilla Tiburtina, Cappella Marciac, Chiesa di Trinità dei Monti, Roma, sec. XVI, anonimo.



alla “notte” sottintende lo stato umbratile della mente quale fonte di errore e falsità in antitesi alla luce.

La luce per il greco assume un valore di purezza sacrale, per questo Edipo doveva essere “oscurato” nel percepire la luce del sole fisico, in quanto colpevole di terribili azioni (parricidio e incesto); per questo, la colpa delle sue azioni volontarie o accidentali, lo rendevano impuro e indegno a ricevere la sua purezza.

La fatalità temuta più della stessa morte era la cecità, in quanto diveniva causa della perdita di autonomia nel sostenersi e si diveniva succubi nel dipendere dalla benevolenza del prossimo. L’impedimento esonerava gli individui ciechi dal destino della schiavitù, e come viene riportato da Aristotele nell’Etica Eudemia, questi sviluppavano una memoria longeva e quindi una propensione per la poesia orale. Considerando un approccio diverso, la mitologia e l’epica (Omero) associavano la cecità fisica e l’arte poetica all’equilibrio tra il bene e il male quale riflesso della volontà degli dèi.

Nella cultura ellenica era piena convinzione che *non esisteva l’assoluta felicità* ma un equilibrio o un’alternanza di bene e male cui l’uomo esisteva. In questo, il sapere mantico come la stessa memoria, caratterizzavano il divinatorio e sotto alcuni aspetti il poeta veniva equiparato al profeta, che assumeva anche funzione di narratore.

Ad esempio, trovando alcune particolari analogie sugli aspetti di predizioni e conoscenze, nella liturgia di una camera del nostro percorso femminile si dice: *“...che io e le mie sorelle possiamo essere riuscite a renderci degne, almeno un poco, della discesa dello spirito del signore sopra di noi; per questo siamo state consacrate, per essere in grado di annunciare ai poveri di spirito un lieto messaggio, di proclamare ai prigionieri delle tenebre la liberazione dal buio, di aiutare i ciechi a recuperare la vista oltre le miserie della materia, di aiutare gli oppressi dalle proprie passioni, a rimettersi in libertà...”*

L’argomento sulla narrativa profetica è una questione che ha da sempre tessuto interessi parti-





colari nel distinguere *le profezie epiche e quelle poste nella tragedia*, in cui il vaticinio assumeva un carattere puramente narrativo. Aspetto differente lo riscontriamo nella profezia dell'Odissea, quando Tiresia, oramai morto, narra il presagio a Odisseo (XI 100-149), sulle vicende future che lo coinvolgeranno nel suo ritorno a Itaca.

Qui emerge la non netta distinzione tra *la semplice profezia e il racconto profetico*, in cui il tutto si intrica nella finzione letteraria di due tipi di responsi affiancati nell'intimo della stessa performance profetica.

Occorre evidenziare come il racconto profetico non si differenzia dal vaticinio, in quanto proprio la profezia ingloba la narrazione. La profezia rientra tra le modalità con cui l'epico anticipa il futuro e troviamo nei versi omerici vari generi di profezie e vari aspetti di divinazione induttiva, le quali non hanno figura di narrazione.

L'arte del racconto come ci viene tramandato nasce in grembo a un cieco; infatti, in ogni epoca la letteratura ha tessuto un particolare aspetto con la conoscenza.

È interessante notare che nella maggior parte dei casi, sia nelle nostre camere maschili, che in quelle femminili, l'iniziando/a accede con la vista velata o completamente oscurata.

Nel mondo greco questa tradizione ha evidenziato come la cecità sia stato il marchio di una particolare zona di limite tra le dimensioni di vita-aldilà e uomo-divino. *In stricto sensu* la cecità è stata compensata con l'eccesso della visione e quindi una condizione di visione oltre la realtà. Perfino il sonno costituiva una affinità con la stessa cecità. Questa forma mentis era premessa al concetto di vista che per i greci, era capace di cancellare la distinzione tra i due mondi. Accanto a Dionisio dio della trascendente visione, vi era anche Apollo, da cui dipendevano l'*aedo* il *mantis* - indovino. Due presenze mitiche



spesso cieche.

Il processo di ispirazione andava contestualizzato con gli stati d'animo: l'individuo ispirato riceveva in sé la visione inviata dal dio, oltrepassava la barriera senza infrangere l'equilibrio, ritenuto un dono inestimabile.

Nei nostri percorsi, sia maschili, ma soprattutto femminili, la visione viene intercettata lucidamente, solo se si riesce ad elevarsi spiritualmente verso l'ambito metafisico più elevato, però avendo prima lasciato metalli ed incrostazioni di ogni genere (non è affatto facile riuscirci).

Ecco che le somiglianze innanzi all'arte mantica e poetica che nello stesso frangente convivono e si condividono: Tiresia come vate e Omero dell'epica.



Davide e Golia (1597) di Caravaggio, autore di numerose opere intrise di riferimenti alle tre iniziazioni alchemiche, di cui la prima simbolizza la morte dell'ego.





Nella grandiosità della tragedia sofoclea, il re di Tebe si acceca, a significare che la vista divoratrice lo ha ingannato, e la conoscenza della verità gli ha tolto il certo perché intriso dalle apparenze; Edipo, si troverà a separarsi dalla sensibile realtà per l'intelligibile realtà. Qui si esalta la drammatica ironia di Tiresia che contrappone il cieco vedente al vedente cieco.

Su Omero fin dall'antichità erano tessute due etimologie: 1. "colui che non vede", cui si rifà la leggenda della cecità del poeta, come ripreso anche dall'aedo cieco Demodoco (VIII libro) nell'autoritratto dell'aedo autore dell'Inno ad Apollo.

La *caecus* ascritta ad Omero è ritenuta antropo-



logicamente significativa, in quanto nella concezione arcaica l'aedo vede con una vista interiore; nel 2 come la interpretava Aristotele indicava ostaggio, pegno.

Volendo considerare realisticamente la cecità di Camilleri e quella di J.L. Borges, ritroviamo come la loro disabilità sia divenuto un vantaggio, proprio perché sono riusciti a incidere nella nebbia un punto dedicato alla forza della scrittura; è proprio attraverso la profonda fantasia che hanno aperto uno squarcio che separa l'enigma celato nel caos del mondo.

Questa fascinazione, Borges la fa straripare nel racconto dal titolo "L'Aleph" in cui tutto è un continuo rinvio al XXXIII ed ultimo canto del

Paradiso. Lo stesso Divin Tosco con la stesura della Commedia, ci affida una visione ineccepibile e rivela quel *supra* che diviene dopo il trapasso l'invisibile della nostra esistenza. Non possiamo celare che lo stesso Dante per volere dell'Eterno, supera le due dimensioni alternando nella concomitanza di alternative visioni, quella degli occhi dell'arte profetica del racconto orale.

La catabasi di Dante nella profezia e nel tramando si itererà, e i personaggi incontrati nel suo viaggio affidano predizioni e sortilegi, ma in questo i racconti non nascono dalla cecità dei narratori meta-diegetici, inscenati dallo stesso, in quanto è proprio lui che disceso nell'Ade diviene la voce per il futuro che per lui è già trascorso.

Per il fruitore, Dante è nello stesso tempo poeta e profeta. Mentre invece lo scenario è differente per la catabasi di Borges in quanto lui vive nei limiti del sogno, Dante giunge ad accecarsi per vedere quell'oltre e la Commedia altro non è che un esponenziale crescita di luce, che dalla selva oscura osteggiata dalle tre fiere giunge a contemplare il sempiterno della magnificenza del Cosmo. La bellezza della sua visione come le stesse parole si assottigliano nel des-



Santa Maria Vergine al centro della Candida Rosa, illustrazione di Gustave Doré





crivere il mistero, che esiste e continuerà ad esistere agli occhi nel limite del loro vedere.

A tal proposito, nel nostro percorso femminile in merito ad eventuali facoltà, vengono però precisati alcuni particolari avvertimenti: *"...tutti quelli a cui parlerete, a voi daranno ascolto. Avrete così quanto avete chiesto al Signore nostro dio. Ricordatevi però di non pronunciare mai qualche cosa per presunzione o per interesse personale. Questo è il compito che vi spetta nella massoneria e particolarmente nel Rito egiziano..."*

Considerando come le esplicite attenzioni formulate da Tiresia non vengono comprese dall'eroe a riconoscere la verità di sé stesso e sulle azioni commesse, anzi proprio nella cecità in cui si trova Edipo, il tutto sembra inverosimile nell'affrontare la realtà. Occorre per questo, tornare virtuosamente a sdoganare per poi svelare quel senso irreali delle associazioni mentali innanzi all'*aletheia*.

La cecità diventa l'elemento dote del metodo edipico della conoscenza del profondo, in quanto proprio con essa si determina la ricerca del sé. Incamminandoci nel viatico dell'oscurità, come nel nostro V.I.T.R.I.O.L., siamo deboli nel vedere quanto si cela, e accade proprio come Edipo; pur avendo gli occhi ben aperti siamo obliati nel vedere, a differenza di Tiresia che pur non vedendo illumina e ammonisce.

Il nostro percorso ci deve portare anapoditticamente a comprendere quell'oscurità, per quanto la visione fisica ci accompagna in questa riflessione con l'aiuto di Tiresia. Edipo diviene una volta accecatosi, un metodo perché si giunga a interrogare sé stessi. Il brocardo socratico "conosci te stesso" qui diviene sinonimo di cecità a fronte del gesto compiuto da Edipo, che ci permetterà di svelare chi sono e il motivo dell'acceccamento.

Con gli occhi di Tiresia dobbiamo affrontare le tantissime proiezioni dell'inconsapevole condizione del nostro essere, senza rimanere meravigliati dalle ombre della caverna di Platone. Dunque, riusciamo a leggere alchemicamente, il *rectificandus* nel profondo di noi stessi partendo



dall'elemento Terra?

In questo buio, la tragedia, che attraverso l'eroico esserci ci permette di vedere quel topos in cui l'IO si annida, di fatto è il sintomo che saggia e che non potrà vedere se non sé stesso.

Senza scivolare in aspetti inerenti alla psicanali-



La Verità svelata dal Tempo, scultura di Gian Lorenzo Bernini (1650 circa)





si, la tragedia greca ci aiuta a leggerci nel profondo, e come affermava Freud: "Ogni membro dell'uditorio è stato una volta un tale Edipo, in germe e in fantasia, e da questa realizzazione di un sogno trasferito nella realtà ognuno si ritrae con errore". La *congecy* trasmessa dal mito è data proprio dal potere di affascinare e conquistare la nostra vita interiore. Il popolo greco era molto consapevole, e non conobbe una psicologia del profondo (per lo più, non credevano nell'anima e nella resurrezione dei corpi come annunciato da Paolo di Tarso – basta leggere gli Atti degli Apostoli capitolo 17-18,32). Oggi la psicologia assume i miti proiettati in una veste moderna, mentre i miti definiscono la nostra psicologia in vesti antiche. Su questo Freud fu illuminante! Nello scetticismo si ritiene che le profezie essendo frutto della fantasia, non vadano credute, per quanto alcune volte si avverino.

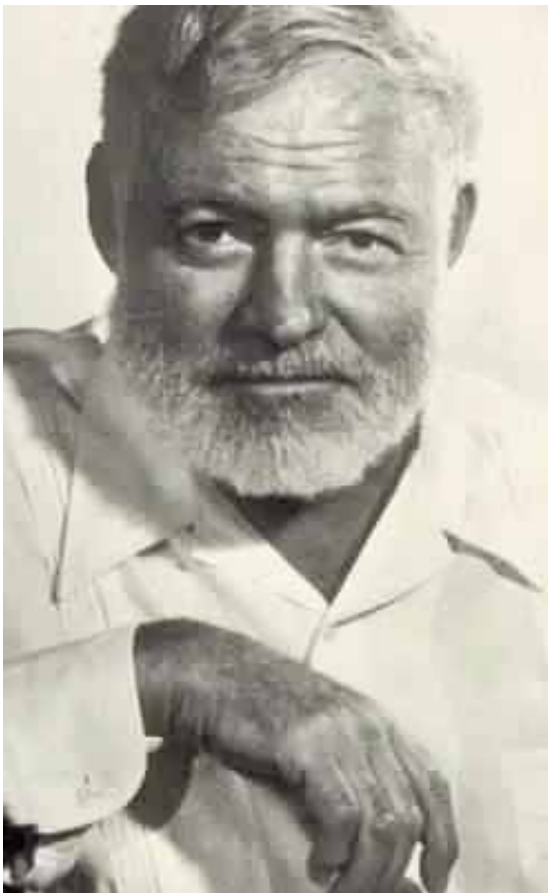


Esiste un *leitmotiv* della catabasi che ha orientato proprio *lo stile della cecità* del racconto letterario definito *minimalismo americano*. Questo stile narrativo se pur breve, è divenuto il tramite nel dare voce a quei personaggi abili nel raccontare senza spiegare i propri avvenimenti.

Lo stesso Ernest Hemingway soffriva di crisi d'identità, condizione che subì un netto peggioramento con la perdita della vista, che non gli impedì la sua produzione letteraria. In un particolare racconto dal titolo il "*principio dell'Iceberg*" lo scrittore inserisce i propri interpreti nell'identica posizione in cui è ubicata la Musa rispetto al proprio aedo e viene concesso a costoro la possibilità di conoscere e quindi di narrare il minimale di quanto conosce ma non descrive. In questo, una parte della narrazione rimane implicita nel racconto, come la stessa interpretazione rimane celata ai protagonisti che li hanno vissuti; il significato verrà realizzato proprio dal fruitore del libro.

La mitica figura di Tiresia trova ulteriori prerogative nell'eminente uomo di oggi, in cui la vista "*maliarda*", che inganna e forza le reali apparenze, limita gli aspetti della conoscenza della verità nel sottrarre il mondo oramai invisibile e cieco. Edipo rinuncia alla vista del reale fuggente per leggere l'intelligibile senso del vero. Se veramente l'iniziato saprà leggere oltre *questo rabbuio* potrà allora comprendere il senso del suo viaggio per giungere alla sua Itaca.

Arrivati in fondo a questa diallage, spronati dall'indovino tebano, occorre interrogarci su cosa serve la verità del sapere... è qui la questione tende nel non escludere possibili appigli di riflessione. Siamo consci che nella vita di tutti i giorni, i nostri intendimenti non trovano interessi, se non sotto l'agire di un sapere sempre più tecnologizzato. La conseguenza di tutto ciò ci porta a dover capire quale limite del sapere sia affidabile nel vivere il nostro esserci nel mondo. La costanza del sapere è ricerca, senza per questo disconoscere come la prerogativa conoscitiva, che si diffonde grazie al gioco delle astrazioni effimere, è per certi aspetti l'uso eccessivo



Ernest Hemingway





dell'intuizione forviante di un cupo cielo non sempre pronto a distinguere il reale con il "si dice"!

Tiresia ci insegna a cogliere nell'ombra il nonsenso, che annienta e sovverte il reale, perché ci orienti nel fortificare la ricerca dell'oltre.

Su questo occorre precisare come la scienza affermi, dal suo punto di vista, un senso infinito nel contribuire a implementare la conoscenza, favorendo tutte le condizioni che aggiungano sempre più ulteriori contributi. Occorre produrre un sapere ulteriore per le tante ragioni connesse ai bisogni dell'uomo, che per una sua dinamica interna è destinato a diversificarsi. In questo osserviamo come oggi questo tipo di sapere non presenta *défaillance*... anzi.

Da un punto di osservazione iniziatico, diviene legittimo pencolare sull'ordine del nostro rapporto con il conoscere, perché la conoscenza per la sua utilità, come le sue ricadute profane, sono la vera testimonianza del nostro essere massoni e ricercatori della Vera Luce.

L'essenza della sua utilità, come altresì si accede alla verità fondamentali, sono i pilastri del retto agire, parlare, pensare.

Aristotele prima e Spinoza dopo, avevano concepito che il senso della vita teorica non era intesa come ricerca **quanto il saper custodire l'*aletheia***.

Eppure, quando ci osserviamo al cospetto dell'occhio della mente e meditiamo su quanto il mondo ci svela, noi esercitiamo la più audace capacità trasformatrice, che ci porta al di là di ogni possibile condizionamento in ordine alla nostra posizione nello spazio e nel tempo, in quanto tendiamo a **valorizzare le cose nella loro vera realtà**.

Ecco che l'insegnamento di Tiresia ci porta a considerare che il sapere non serve, in quanto esi-



ste solo per sé stesso e il tutto invece si verticalizza verso una virtù più elevata nella ricerca del vero Sé.

Accade nel profano, che quando pensiamo alla conoscenza, la immaginiamo come un aspetto collettivo da utilizzare a nostro piacimento per cogliere a pieno gli obiettivi prefissati. Dunque, quel sapere fine reperibile nel *World Wide Web* viene usato a scapito del processo memonico e razionale della mente, che sotto molti aspetti si estranea dal reale e si eclissa grazie alla virtualità della nostra stessa identità. Tuttavia, la stessa Libera Muratoria e soprattutto il nostro percorso, deve essere influente nella nostra tradizione intellettuale e non solo, in quanto la "fatica" nell'esprimere questo valore non può divenire sinonimo di un conoscere, perché il conoscere... Tiresia... ci porta a guardare la realtà con una luce diversa, ed ossia una speciale formula ermetica della visione latomistica. L'alternanza di un sostantivo "sapere" di fatto alberga o meglio vive nella possente dimestichezza dell'illuminante, che non perde occasione per vaticinare il trasformismo di un verbo,



Tim Berners-Lee nel 1991-World Wide Web, nascita della rete che ha cambiato il mondo





pur di governare il suo intellettualismo onnipresente e ossessivamente divergente sul senso del reale. Lo viviamo perché accade nel presente...

Dovremmo interrogarci su quanto asserivano i due filosofi citati in precedenza in confronto all'indovino Tiresia...

L'intuizione si sviluppa con rigore e tenacia grazie anche alla giustezza dell'agilità ideativa, è lo sforzo che compiamo non deve essere solo intensivo, ma soprattutto estensivo. Per tale aspetto occorre ricontestualizzare conoscenza e coscienza nel processo alchemico che subiamo nell'*athanor* di noi stessi.

Servono ordine equilibrio e armonia, è per questo viene spontaneo cingersi con Socrate quale maestro di maieutica, anche se la sua robustezza intellettuale portava a rimuovere i pilastri conoscitivi invece di edificarli.

Norberto Bobbio pone il dubbio come lente di lettura su quanto la certezza estende e diffonde nell'ombra dell'agire dell'uomo.

La Muratoria che come sappiamo non è mai stata un corpo unico, in alcune sue frange (non solo in quelle minimali) oggi persegue sempre



più una valenza del tutto esteriore sul piano puramente estetico e quantitativo. È in questa direzione che tende ad **arginare il conoscibile a fronte del riconoscersi**, a causa dei gravi compromessi che limitano le ragioni che un tempo erano le colonne della sua storicità.

Tutto sembrerebbe essersi trasformato in un mercato della *sciarpite* con tutte le conseguenze che oggi oramai sembrano difficili da colmare a fronte della filosofia dell'universalità. Ogni parola per quanto enfatizzata in tal misura si scontra e stritola valori e fratellanza. I Metalli si fortificano nei tempi, destabilizzando le virtuose Colonne e le cause si moltiplicano nel teatro delle cieche illusioni.

Sotto possibili letture, diviene plausibile l' ammonimento di Tiresia nell'affrontare i fondamenti del pensiero con una luce interiore, affinché la schietta realtà dalla sua prospettiva renda la consapevolezza nel viaggiare oltre la "*natural burella*", così come riporta Dante nel XXXIV canto dell'*Inferno*. Ma su questo ognuno di Noi deve saper interagire con il proprio dualismo, al fine di vivificare il senso del proprio viaggio,

come ripreso in un precedente articolo.

L'approccio che dall'immanenza porta alla metafisica della trascendenza, ci aiuta, se si è coscientemente pronti, a decifrare con la giusta ragione noi stessi e quanto ci circonda, tentando di focalizzare tramite l'insegnamento ermetico il fondamento



La Commedia- XXXIV canto - Inferno - Giovanni da Modena, 1410





custodito e ampliato all'interno del nostro percorso muratorio.

Occorre saper vedere la distinzione dell'indefinito, che nell'aporetica chiarezza tra conoscibilità e pensabilità della nostra ricerca deve circoscrivere l'essenzialità dell'inopinabile vero.

L'eccesso di una sofisticata illuminazione di comodo, non può divenire conoscenza, se quest'ultima si autoalimenta dal riflesso di una luna veggente, che renderà perfino Astolfo (Orlando furioso, XXXIV, 70-87) incapace di raggiungerla per ritrovare il senno di Orlando oramai smarrito.

Ecco che Tiresia ancora una volta ha visto giusto... in quanto non trova in fondo una possibile risposta conoscitiva, se irrimediabilmente volente o nolente, il tutto precipita nel piano dell'immaginario permettendo al nulla di estendersi senza dare luce alla realtà.

Altra considerazione è la concezione del valore della conoscenza, ritenuta fruizione di un possesso, che aiuta a svelare l'*aletheia* innanzi alla *doxa*, ed ecco che il nostro agire come la nostra centralità interna riuscirà a vedere quel plus di una visione superiore. Bisogna riuscire a comprendere il confine tra il profano-caos e l'ordine-sacro.

In questa visione di certo la verità ritenuta anche da Hegel "*vita del tutto*", non esplicita quel conoscere univoco del reale, ma può significare per lo più, una percezione di una visione bistabile, come ripreso negli aspetti gestaltici, in cui si palesano due forme messe a fuoco in maniera alternativa.

"Orlando furioso",
Arnold Böcklin, 1901



Bistabile indica non immediata, indefinita, in cui le sue caratteristiche per quanto non sono conoscibili possono pur divenire conoscibili.

Ecco che il nostro intuito deve solleccitarci a vedere il valore trascendentale, adogmatico, perché si tenda verso l'Assoluto inteso non solo in modo hegeliano, quale antidoto contro ogni effervescenza assolutistica, che ci lascia sprofondare nell'oscurità di una misteriosità contorta e negativa.

La distinzione del nostro vedere nel complesso, diviene meno aporetica e più assicurante di quella kantiana tra "conoscibilità" e "pensabilità".

Volendo scendere ancora più in fondo, se si pondera l'ascendenza blumenberghiana, ossia la radicale dominanza della conoscenza che rappresenta l'effetto della immanentizzazione dell'infinito, questa unitamente alla scienza moderna ci ha condotti nell'infinitizzazione cosmica.

La nausea di Sartre per una visione non disincantata della conoscenza, ci lascia scorgere qualche cosa dal pertugio di un sogno sofocleo, a fronte dei militanti "apprendisti stregoni" dei nostri giorni.





Il nostro viatico è una fonte continua di difficoltà, anche perché è arduo comprendere quel limite dello scibile umano velato dall'ombra della sua cecità, per quanto metafisica, ma di fatto rocciosa da penetrare con la sola luce dell'intuizione.

Nel teatro dell'invero, i tanti Grandi riescono a trovare nelle difficoltà le variopinte visioni di un cospetto trasformista, ma ciò che sfugge è proprio quello spazio su cui interrogarsi in una visione coesa e retta, posta in una tensione di confini angusti di una soggettività che si auto-prospetta, malgrado le apparenze costituiscano una stupita realtà.

Si è ciechi...come Edipo! Ancora una volta lo zenith elude e nello stesso tempo delude; imprime nello spazio residuale del nostro essere una



visione convulsa del sapere, oltre alla deformazione della vetusta tradizione nel quasi ossessivo lavoro di scavo dell'ovvio, è come scriveva Wallace pur essendo "reale ed essenziale", il certo è nascosto sotto gli occhi di tutti.

Tiresia maestro di lungimiranza, in questo passaggio per quanto accecato, ci aiuta a dilatare il possente Velo di Maya dell'incantevole ritornello dell'essere umano.

Nel rapporto IO-Mondo (Husserl), la visione che domina, è che il valore della conoscenza ci pone al di sopra della sfera umana.

Massonicamente, se riusciremo a camminare correttamente sul nostro percorso, forse riusciremo a contemplare scintille della metafisica del trascendente; questo non come una concettualistica di puro comodo e strumentale, che vacilla all'unisono dei nostri pregiudizi e preconetti.

In questa conflittualità, la visione predominante è che l'essenza della conoscenza risiede nell'esclusivo della sua utilità, eludendo quell'esatto valore dell'autocomprensione che ci dovrebbe aiutare a sorreggere l'indipendenza intellettuale del nostro essere.

Il vaticinio di Tiresia è l'acquisizione intrinseca della *aletheia* che ci permette di vedere la realtà così come appare nel buio della nostra coscienza nel trascendere i nostri limiti spaziali e temporali, al fine di osservare l'essenza che illumina il nostro divenire non distopico.

Noi Massoni tendiamo a scrutare il Macrocosmo dal punto del nostro centro all'interno del Tempio interiore ed esteriore, ponendoci al cospetto del filo a piombo a garanzia del nostro agire giusto e perfetto.

Il saper leggere correttamente, da più punti di vista, questi tratti ermetici al riparo della bieca assurdità, ci permetterà di osservare con saggezza l'imbrunire ove il tutto non è in ordine nel rapporto con la vera luce della conoscenza.

Ancora una volta Tiresia ci aguzza la vista perché possiamo vedere e comprendere co-



Edmund Husserl





me una delle pietre d'inciampo è proprio il saper riconoscere il valore conoscitivo, che risiede nella sua attitudine di superare quelle fiere che limitano la nostra prospettiva visione di un reale e concreto esserci nel mondo.

Questo dono nel comprendere e attingere conoscenze inaccessibili che possono trasparire ubbiose ai miscredenti, ci riporta a vigore dell'indovino proprio sulla base del passaggio duplice della sua natura.

Fattivamente, ha saggiato l'imprescindibilità dell'identità umana, superando quel confine posto dal Dio biblico, il quale aveva vietato ad Adamo e Eva di mangiare i frutti dell'albero della conoscenza (Genesi II, 16-17).

Disobbedendo dall'ordine impartito, entrambi avvertirono in loro una diversa percezione del proprio corpo-essenza e coprono la loro nudità con le foglie di fico.

Tiresia a causa della visione proibita di Atene sarà accecato. Dunque, la conoscenza come l'*ignis* ardente non preserva, e Tiresia sacrificherà una parte fisica di sé. La doppia natura, come la cecità di Tiresia, non sarà resa infeconda come Zeus aveva precluso; l'indovino ha una figlia di nome **Manto**, anche lei vate, che sarà costretta a fuggire da Tebe e giungerà, come descritta da Dante, nella patria di Virgilio ossia Mantova, presente anche nel Purgatorio (XXII v 113).

*E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,* (rif. A Manto Inferno XX vv 52-54)

Tiresia denota la tempra razionale della sua mente, indicata da Omero (Odissea X vv, 524-25) integra perfino dopo la morte, che continua a illuminare gli altri nel patrocinare il giusto viatico di conoscenza. Dalla sua illimitata "visione" di sapienza continueremo a trarre il retto agire della nostra coscienza.

Cesare Pavese con il suo libro "**Dialoghi con Leucò**" sulla strada di Tebe, nella conversazione "i ciechi", apre la dialettica fra Tiresia ed Edipo. Come già ripreso, il primo oramai cieco per volere divino e veggente e l'altro prossimo a perdere la vista dopo aver schernito il vaticinio



dell'intima verità, fa emergere in questa narrazione la contrapposizione del mondo olimpico costituito da "grandiose parole, illusione, intimidazione" a quello degli uomini, in quanto più longevo a quello degli dèi.

Nel vissuto profano si palesano una consistenza materica e riscontriamo nel Tiresia pavesiano l'ubiquità del sesso "*sotto tutte le forme dei mutamenti*", in cui la forza della sua cecità gli dona la capacità di vedere la fattezze del mondo. La scuola odierna ai suoi discenti non apre oltre certi confini... ma li limita.

Considerando questo periodo di Pavese: "*verrà la morte e avrà i tuoi occhi*", si rimane impietriti nel coniugare la robustezza di queste parole



Manto la Sibilla di Tessaglia
Nella mitologia greca, Manto (greco antico: Μαντώ)
era la figlia del profeta Tiresia e madre di Mopsus.





innanzi al discorso del nostro essere Uomini. Penetrare l'idea del mito riprendendo a rivedere il senso nascosto, sono di stimolo per approfondire in piena libertà ogni passaggio epurato da ogni concettualità agente in senso avverso e diversivo. Lo scrittore considera l'Eros e Thanatos di Edipo e di Odisseo, riuscendo dietro questa velatura a liberare una struggente verità. Nel primo racconto intitolato "La nube" percepiamo lo straniamento dell'essere innanzi all'eventuale esitazione del divino: *"Siamo tutti asserviti a una mano più forte"*. In questo come nel complesso della sua opera, è riuscito a far crescere a dismisura il senso immobile e indifferente dell'uomo sempre più lontano dalla sua reale esistenza. *"Esser cieco non è una disgrazia diversa da esser vivo"* (da "I ciechi" – dialogo, sublime



La ragazza e la morte - P.J. Lynch, 2010

trovata, tra Tiresia ed Edipo).

L'interrogativo che sorge spontaneo è posto nel saper misurare la ripresentazione dell'indovino proprio a cominciare dall'epica; dunque, cosa significa oggi riprendere in questo disattento e deviante mondo Tiresia? Come lo possiamo invocare nel nostro essere dopo la sua prima epifania nella *nekyia* dell'Odissea? Lascio a quanti sensibilmente nel labirinto del proprio V.I.T.R.I.O.L. consapevolmente sapranno risponderci...

Sarebbe corretto, come viene ripreso dall'analisi del filologo Ugolini, partire *"dall'esame sincronico di tutte le varianti del mito di Tiresia ricavabile un nucleo centrale organizzativo attorno ad una serie di opposizioni antropologiche-culturali, rispetto alle quali il più celebre mantis della mitologia svolge..."*

La ricerca dell'*aletheia* è un percorso asintotico e proprio per questo tende a un fine che mai si raggiunge... questo il Massone ben lo percepisce dal momento che si accinge sul viatico periglioso del viaggio iniziatico.

Il profondo conoscere l'interiore del Sé, porta a dover cogliere con avvedutezza le parole che trincerano il non detto... l'invisibile mondo del sottaciuto.

Ecco che il tebano aiuta a comprendere il lato sinistro del nostro cervello che analizza e deduce, contrapponendo all'ombra dell'agire, la ricerca di tutte le distorsioni e l'auto-inganno del nostro reale.

La giusta visualizzazione deve aiutarci anche nel saper accedere al piano del cuore; ad esempio, in ambito della tradizione indiana, grazie alla forza dei Chakra attivati dalla energia kundalini.

L'indovino scruta e legge l'invisibile umano che in termini generali viene chiamato *psi* dai ricercatori: la facoltà di **sapere e percepire-vedere** quanto viene eluso dalla logica, dal razionale, che si manifesta senza confondersi, continuando con gli esempi, con i giochetti più frivoli del mendacio artificio dei veggenti di una tv commerciale.

La conoscenza che viene dall'esperienza è prodotta per lo più, tramite la comprensione conse-





guente al pensiero logico divenuto semplicemente veloce ed automatico con il fattore tempo, maturato per causa ed effetti, accelerati dalla ripetizione.

Repetita iuvant. Questo processo sublimale e veloce nell'ambito della psicologia, si chiama **chunking** (ricevere frammenti di un insieme) e si manifesta quando certe percezioni, attraverso esperienze ripetute, diventano automatiche tanto da sembrare frutto dell'intuito. Il **chunking** si associa proprio con una forma d'intuizione.

Per tale ragione occorre con *nonchalance* capire quanto osserviamo al fine di attribuire ad ogni esteriorità il suo giusto valore... quando si palesano espressioni che nulla hanno a che vedere con l'intuizione.

Un tipo di conoscenza intuitiva, per essere chiari, si attua dal punto di vista più scientifico, attraverso i canali sensoriali normali... privi da alterazioni dispercettive dei dati, che in nessun caso si potrebbero ottenere, in quanto trattasi di qualcosa diverso da noi, senza per questo confonderli con l'agire dell'indovino Tiresia.

Il confine tra l'intuizione e la conoscenza metafisica si diversificano. L'intuizione in questo ambito, non sarebbe un'estensione naturale delle percezioni sensoriali normali, ma si muoverebbe oltre la capacità individuale della nostra fisicità e registrerebbe in modo soggettivo quanto l'ambiente spirituale manifesterebbe anche interagendo con l'ambito materiale.



Non sarebbe però una disponibilità automatica per tutti (anche in ambito iniziatico). La conoscenza si potrebbe manifestare con la comprensione razionale di quanto si sarebbe intuito.

In ambito iniziatico, trattasi nella fattispecie anche di immedesimazione o sensibilità, ma in tal caso, non possono considerarsi come la straordinarietà di poteri veggenti.

Se fossero solo i nostri sensi che tendessero ad espandersi innanzi ad un campo più vasto, ci si ritroverebbe immersi solo in una semplice visione euclidea allargata.

Purtroppo leggiamo come a volte, queste manifestazioni definite erroneamente "extra", trovino il loro effetto anche in ambito iniziatico e non solo. Sono percepite con l'immedesimazione e lette ad alta voce, così incantano il lettore anche se sarebbero da ritenersi naturali e normali.

Aneddoti sulle scoperte, ci descrivono queste aspettative metafisiche, come la **eureka di Archimede!**

Accade nella regolare normalità, che il livello intuitivo, attraverso l'intimo processo percettivo, *ictu oculi*, al di fuori di qualsivoglia pensiero logico e coscienza, fabbrichi la sequenza di un input, che divampa lo scenario esteriore enfatizzato come una fonte misterica e divina-

Archimede corre nudo per le vie della città (disegno di Giammaria Mazzuchelli, 1737)





mente presente.

La scrittrice Caroline Myss, molto appariscente e conosciuta nell'ambiente narrativo e sensitivo, si ritiene molto fiera di essere atipica... è chissà se mai ha incontrato Tiresia... *chissà...* se qualcuno è stato limato dal corniolo dell'indovino, ma questo ci porterebbe come Astolfo a non vedere la Luna.

In finibus. In apparenza da tutto ciò che domina il vero, scopriremo la "musa" nascosta lontana dalla materia, dall'attualità, nell'astrazione dell'atemporalità del mito, che ci permetterà di affrontare ad visus, i nodi della conoscenza tra l'essere ed essere sé stesso.

La sentita necessità ineluttabile di scavare dentro le parole di Tiresia, rappresentano quella testimonianza del *tu per tu* dell'esistenza della condizione umana.

Il tebano scende nell'intimità dell'uomo per svelare quel profondo segreto della reale iden-



tità.

Reggere tenacemente quest'onta sotto scacco del predominio divino e privato dalla visione dell'effimero, egli scruta i piani sublimali di una trascendenza dell'essere realmente sé stesso... ossia Uomo!

In una nostra camera maschile, la liturgia contiene questa frase: "*...degnati Sovrano Arbitro dell'universo di spargere i raggi del tuo amore e della tua sapienza su questo consiglio. Ci sia dato di distinguere chiaramente ciò che è giusto da ciò che non lo è.*

Ci sia dato di operare separando il denso dal sottile con cura, come fanno i tuoi benefici raggi...".

VINCENZO



Creazione - arte digitale astratta di Karin Kuhlmann, 2013.



E.

ROSA RVBEA

XII.

